

Luca Filangieri  
**La canonica di San Lorenzo a Genova.  
Dinamiche istituzionali e rapporti sociali  
(secoli X-XII)**

Estratto da Reti Medievali Rivista, VII - 2006/2 (luglio-dicembre)

*<<http://www.retimedievali.it>>*



Firenze University Press

## **La canonica di San Lorenzo a Genova. Dinamiche istituzionali e rapporti sociali (secoli X-XII)**

di Luca Filangieri

Nel giugno 1178 l'arcivescovo genovese Ugo indirizza ai membri della canonica di San Lorenzo un documento dai toni fortemente preoccupati, richiamandoli a una condotta più responsabile per quanto riguarda la cura del servizio liturgico nella «ecclesia matrix». A causa dell'accumulo di benefici ecclesiastici e della scarsa attenzione prestata alla liturgia, afferma il presule, «*officia quoque in sui magnitudine sunt mutilata et propter illorum absentiam sepe in publicum suboriuntur scandala, minoratur conventus, subtrahuntur cantus indeque rumor crescit in vulgus cum eadem ecclesia et cetera nostri episcopatus vivant potius de laicorum oblationibus quam de propriis redditibus*»<sup>1</sup>. Tutta la carica drammatica e forse anche retorica di queste parole, anche se riferita al contesto ben circoscritto di cui tratta il documento in questione, offre l'occasione per misurare il rapporto instaurato tra i genovesi e i loro canonici: le celebrazioni in San Lorenzo sono il mezzo irrinunciabile attraverso il quale si incontrano due realtà, quella canonica e quella della società cittadina, che trovano nella «ecclesia matrix» una componente importante della propria identità.

Dalla ferma consapevolezza del legame tra chiesa, canonica e città muove questo studio sulle origini e sui primi tre secoli di vita della comunità di canonici legata alla sede vescovile genovese: una comunità che non si vuole considerare esclusivamente come soggetto ecclesiastico inserito in un contesto urbano, ma – più ampiamente – come espressione istituzionalizzata di quello stesso contesto. Lo studio della storia dell'istituzione canonica diventa così occasione per osservare da un punto di vista privilegiato la formazione di alcuni aspetti dell'identità cittadina.

Proprio questa possibilità ha suggerito di ritagliare un quadro cronologico preciso nel quale articolare i risultati della ricerca. L'analisi condotta di secolo in secolo (dal X al XII) – pur comportando un rischio di entificazione

dei secoli stessi – permette infatti di mettere a fuoco la vita istituzionale della comunità senza essere influenzati da riferimenti troppo condizionanti, anche suggeriti dalla stessa storia cittadina. All'interno di questa prospettiva si è scelto tuttavia di prestare particolare attenzione ad alcuni momenti-chiave della storia canonica, proprio per scongiurare i rischi di una schematizzazione arbitraria. Sono state perciò individuate alcune tappe obbligate per scandire l'indagine: l'individuazione in San Lorenzo di una sede episcopale preminente<sup>2</sup> – da rintracciare nel 1007 con la costituzione della chiesa di San Siro in abbazia benedettina<sup>3</sup> –; la costruzione del patrimonio fondiario; la fine dei contrasti che caratterizzano la seconda metà del secolo XI e l'avvio, all'inizio del secolo successivo, delle istituzioni comunali; la strutturazione di una gerarchia interna – completata dalla comparsa della figura del preposito all'inizio del secolo XII –; l'interazione con il neonato organismo comunale e l'elevazione in arcidiocesi della Chiesa genovese (1133).

Un rapido cenno meritano le fonti utilizzate per la redazione di questo contributo, reperibili in sedi diverse e tali da consentire differenti punti di osservazione. Fondamentali sono risultate le edizioni dei complessi documentari prodotti da due istituzioni ecclesiastiche protagoniste del pieno medioevo genovese: se il fondo pergameneo del monastero di San Siro, edito a cura di Marta Calleri (1997)<sup>4</sup>, acquista notevole importanza in virtù della dignità di sede primaria rivestita da questa chiesa in epoca altomedievale<sup>5</sup>, l'edizione del *Liber Privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, curata da Dino Puncuh (1962)<sup>6</sup>, mette a disposizione i documenti sui quali si basano i diritti goduti dalla chiesa e dalla canonica di San Lorenzo. Un contributo importante viene ancora dalle edizioni dei documenti prodotti da istituzioni che entrano in diretto contatto con i canonici, prime fra tutte la Curia vescovile (arcivescovile dopo il 1133, come si è detto) e il monastero cittadino di Santo Stefano<sup>7</sup>. Grande rilevanza è inoltre rivestita dalle fonti prodotte dal comune genovese: mentre per gli Annali il riferimento è ancora all'edizione datata 1890 e curata da Luigi Tommaso Belgrano<sup>8</sup>, per i documenti raccolti nei *Libri Iurium* si dispone di una recente e impeccabile riedizione<sup>9</sup>. Meno utilizzati sono stati invece i cartolari notarili editi, relativi solo alla seconda metà del secolo XII che, a differenza di quanto avviene per il secolo XIII (fuori dal limite cronologico del presente lavoro), non aggiungono altre notizie sulle vicende istituzionali della canonica, oltre a quelle offerte dalla documentazione sopra elencata<sup>10</sup>.

Per proporre una ricerca organizzata attorno a questa impalcatura non basterebbe tuttavia un'analisi approfondita delle fonti. È risultato innanzitutto fondamentale poter disporre di un penetrante complesso di studi di Valeria Polonio, riguardante le istituzioni ecclesiastiche del medioevo ligure, nel quale ampio spazio è dato ai canonici di San Lorenzo, indagati soprattutto sotto gli aspetti del rapporto con i vescovi/arcivescovi e della gestione di un proprio spazio economico<sup>11</sup>. Oltre a questo decisivo contributo, forniscono la base per una prospettiva comparativa, che si tenterà di tenere sempre ben presente, i più recenti prodotti di una storiografia che negli ultimi

decenni ha mostrato vivo interesse per lo studio dei Capitoli delle cattedrali italiane: opere miscellanee che fondono indagini su temi specifici e realtà differenti<sup>12</sup>, studi che affrontano in maniera più completa la storia di un singolo Capitolo<sup>13</sup>, ricerche prosopografiche<sup>14</sup> o dedicate ad aspetti peculiari di una singola istituzione<sup>15</sup>.

Si cercherà pertanto di proporre un'analisi delle vicende istituzionali di San Lorenzo nei secoli centrali del medioevo, focalizzando l'attenzione sugli aspetti peculiari del rapporto canonici-città: le relazioni tra la canonica e la società urbana e, per quanto possibile, le influenze che la stessa società esercita sul reclutamento e sulla composizione della comunità canonica, nella consapevolezza che le dinamiche istituzionali risultino influenzate sia dal contesto nel quale si svolgono sia dalle singole componenti personali e sociali che vi sono di volta in volta coinvolte.

1. *I «cardinales» del vescovo: dalle prime attestazioni alla definizione di San Lorenzo come unica sede episcopale (951/952-1007)*

La prima testimonianza riguardante la presenza di un nucleo di chierici legato al vescovo genovese è contenuta nel più antico documento raccolto nel cartario del monastero di San Siro. Si tratta di un atto prodotto dal vescovo Teodolfo (945-981) tra il 951 e il 952<sup>16</sup>, con il quale lo stesso presule riconosce di avere erroneamente concesso in livello a un prete Silvestro, non altrimenti identificato, una vigna posta nelle vicinanze della chiesa di San Siro<sup>17</sup>, in realtà pertinente alla proprietà della stessa chiesa; San Siro è quindi pienamente reintegrata nel possesso di quanto le spetta, mentre a prete Silvestro è concesso in livello un manso posto in Carbonara, oltre al diritto di usare un granaio per tre anni. Il documento è sottoscritto «manu propria» dallo stesso vescovo Teodolfo, seguito da un gruppo di ecclesiastici che – come si vedrà – si possono ritenere veri e propri suoi collaboratori: Vuitbaldo, «archipresbiter Sancte Ianuensis Ecclesie», due diaconi, entrambi di nome Giovanni, definiti «de cardine Sancte Ianuensis Ecclesie» e prete Giovanni, anch'esso identificato come appartenente «Sancte Ianuensis Ecclesie»<sup>18</sup>.

A metà del secolo X compare dunque, accanto a un presule genovese – di riconosciuta personalità spiccata, come è Teodolfo<sup>19</sup> –, un «Bischofsklerus»<sup>20</sup> già piuttosto articolato, che trova un sicuro fattore di coesione nella dichiarata appartenenza alla Chiesa genovese. Proprio il generico riferimento alla «Ecclesia Ianuensis» colloca questi personaggi in una dimensione che ancora non può essere fatta coincidere con quella della «ecclesia matrix»: la Chiesa genovese è meglio figurata, piuttosto che da un luogo fisico, dalla persona stessa del vescovo, che riunisce in sé tutte le capacità di azione e di rappresentazione in quanto vertice della gerarchia ecclesiastica.

Premessa necessaria all'individuazione del ruolo dell'episcopato nella Genova di metà secolo X è il richiamo a un ambito specifico ed esclusivo – quello della «Ecclesia Ianuensis» – nel quale si collocano le competenze vescovili. Ciò risalta dall'attenta lettura di un documento datato 958, oggetto

di ripetute analisi, con il quale i re Berengario e Adalberto confermano agli «habitatores in civitate Ianuensi» il possesso di beni dentro e fuori la città<sup>21</sup>. Il privilegio è già utilizzato da Paola Guglielmotti per dimostrare l'esistenza di un ambito territoriale proprio degli abitanti di Genova, nel quale «il vescovo non ha una netta preponderanza, pur risultando le sue proprietà, affidate a concessionari, esenti da ogni altrui giurisdizione»<sup>22</sup>. Esso mostra indirettamente come il presule, a differenza di ciò che accade in altre realtà italiane<sup>23</sup>, sia privo di prerogative di ordine amministrativo su un territorio cittadino non definito da un nome specifico (come potrebbe essere «*districus*»), ma soltanto dal rapporto con gli «habitatores» della città: anzi, egli, probabilmente per via della sua forte simpatia filo-ottoniana<sup>24</sup>, non ha alcuna capacità di rappresentare quegli stessi cittadini che si presentano come «*fideles*» dei due re. Ciò che appare evidente, a prescindere dagli orientamenti politici di Teodolfo, è la sanzione di un controllo da parte dei cittadini in questione sull'area urbana e suburbana: un controllo definito «informale e a maglia larga», che fa risaltare – sono parole di Renato Bordone – «l'assenza da questo processo del vescovo come detentore di poteri politico-istituzionali sulla città e sul suo suburbio»<sup>25</sup>.

Parlare di sede vescovile genovese significa dunque far riferimento essenzialmente a un ambito ecclesiastico, nel quale il presule agisce come indiscusso vertice gerarchico<sup>26</sup>. È proprio lo stesso vescovo il centro attorno al quale gravitano i chierici che si riconoscono parte integrante della Chiesa da lui rappresentata: il loro intervento va messo in relazione con la sua attività, in un'ottica di collaborazione. Sembrano quindi essere l'assistenza e l'aiuto prestati al titolare della cattedra vescovile le principali mansioni di questo gruppo di ecclesiastici. La stessa struttura gerarchica del gruppo, percepibile già nel 951-952, suggerisce questa prima conclusione.

I «*cardinales*» contribuiscono a formare, assieme allo stesso presule, la «*Ecclesia Ianuensis*», senza tuttavia essere necessariamente già regolati sotto il profilo istituzionale. La medesima identificazione di questo gruppo come nucleo quanto meno di coabitazione si scontra con l'ambiguità delle fonti. Ciò non impedisce comunque di rintracciare nell'intervento dell'arciprete e dei chierici «*de cardine*» un segnale di organizzazione embrionale di quello che sarà il Capitolo della cattedrale genovese. Si è infatti già accennato al fatto che il problema dell'individuazione di una sede propria di questi personaggi non ha rilevanza alcuna per la loro definizione: in quanto legati esclusivamente al vescovo, assieme al quale concorrono a dare un volto personale alla «*Ecclesia Ianuensis*», essi si svincolano da qualsiasi accostamento a una sede stabile. Le più recenti ricerche riguardanti l'ubicazione della sede episcopale genovese portano infatti a ritenere la «*Ecclesia Ianuensis*» del secolo X un soggetto totalmente dipendente dalla figura del suo vescovo: se è possibile affermare con Valeria Polonio che «dove è il vescovo là è la sua cattedrale»<sup>27</sup>, si deve allora ipotizzare che il legame personale con il presule condizioni anche l'identità dei suoi chierici. Ciò che identifica il gruppo non sarebbe pertanto la terminologia di autodefinizione – «*clerici de cardine*» o

«cardinales» –, ma la professione di appartenenza quel complesso di strutture, con caratteri istituzionali più o meno evidenti ed “evoluti”, che si identificano nel proprio vescovo.

Il lessico usato nelle fonti merita comunque un breve approfondimento. Il termine «cardinalis» o «de cardine» richiama certamente la terminologia usata per identificare il «Bischofsklerus» del vescovo di Roma, prima del secolo XI non ancora trasformato in vero e proprio “senato” della Chiesa universale, ma anch’esso definito sulla base della collaborazione prestata al proprio presule. Il richiamo alla situazione romana non può tuttavia essere visto come sintomo di una formalizzazione del cardinalato genovese in ruoli e compiti ben circoscritti. In questo senso sono sempre valide le osservazioni di Carl Gerold Fürst, per il quale «tutta la questione dei cardinalati locali di questo tipo pare essere sotto un certo aspetto più un problema di titolo, poiché data una certa struttura, talvolta non si badava al termine in se stesso»<sup>28</sup>. È così comprensibile (e ridimensionabile a semplice uso lessicale, senza evidenti e immediati riflessi a livello “istituzionale”) la sostituzione, avvenuta a Genova nei primi anni del secolo XI, della definizione di «cardinalis» con quella di «clericus de ordine».

Un termine di confronto con la situazione genovese può essere ritrovato in quanto accade a Milano, dove il Capitolo della «ecclesia maior» è diviso in due «ordines»: uno maggiore, di cui fanno parte i «cardinales» (termine attestato fin dal 787 e usato nelle fonti fino al secolo XVI), e quello minore, dei decumani. Anche in questo caso il richiamo al cardinalato locale non sembra sottintendere nessun riferimento a una definizione formale del «Bischofsklerus» che esuli da quella riferita alla collaborazione con l’arcivescovo<sup>29</sup>. Un’analoga terminologia si riscontra peraltro anche nella Chiesa lucchese, in maniera sincronica rispetto al contesto genovese: anche qui infatti, ai «cardinales» (attestati già nell’anno 838 e, più costantemente, nel secolo X) si sostituiscono gli «ordinarii» (secolo XI), senza che la fisionomia del corpo collegiale cambi il suo carattere di clero del vescovo<sup>30</sup>.

Se il lessico usato nelle fonti non offre spunti per la definizione del «Bischofsklerus» genovese, ancor meno la comunità dei «cardinales» può essere identificata con la sede episcopale. L’esistenza di un collegio di chierici in San Siro – chiesa che probabilmente presenta ancora nel secolo X i caratteri propri della «ecclesia maior»<sup>31</sup> – è provata dallo stesso documento del 951-952 sopra citato<sup>32</sup>, con il quale il vescovo Teodolfo, oltre a emendare il proprio errore riguardo all’assegnazione della vigna a prete Silvestro, conferma alla stessa chiesa i diritti di decima su una fascia di territorio che corre all’esterno delle mura cittadine<sup>33</sup>. Dopo aver definito i confini entro i quali sarà esercitato il diritto di decimazione, il presule afferma di voler concedere lo stesso diritto a San Siro «in usum et sumptum clericorum ibidem assidue Deo militantium». Una comunità di chierici, dunque, che si occupano in maniera continua e diligente del servizio liturgico, ma non sono definiti «clerici Ecclesie Ianuensis»: essi sono semplicemente i chierici di San Siro, e come tali servono la propria sede, a prescindere dal fatto che la sua condizione sia o meno quella di «ec-

clesia matrix». Altra cosa sono i chierici «de cardine», che si identificano nel vescovo in quanto rappresentante della «Ecclesia Ianuensis» e sono definiti proprio dalla vicinanza alla Chiesa rappresentata dallo stesso presule: non è da escludere che, se si accetta l'ipotesi che San Siro abbia ancora nel 951-952 la caratteristiche di sede vescovile, i chierici «de cardine» coincidano con il clero di questa chiesa, unendo in sé due servizi – alla propria sede e al vescovo – che rimangono comunque concettualmente distinti.

La dipendenza dal vescovo dei chierici «de cardine» del secolo X non si limita ovviamente alla semplice definizione dell'identità. Almeno fino alla metà del secolo XI i presuli genovesi fanno ricorso ai «cardinales» per dare solennità e corroborare i documenti da lui stesso prodotti, attraverso l'apposizione di sottoscrizioni talvolta piuttosto elaborate nel ricorso al formulario<sup>34</sup>. Tale prassi sottolinea ancor più l'idea di «Ecclesia Ianuensis» come *corpus* personale formato dal vescovo e dai suoi chierici «de cardine». La collaborazione prestata da costoro al proprio presule è comunque caratterizzata da mansioni che superano la semplice rappresentanza istituzionale. Un primo esempio di queste attività è contenuto in un documento datato luglio 964, con il quale sempre il vescovo Teodolfo cede a Eldeprando del fu Zangulfo un appezzamento di terra sito nella città di Genova, di proprietà della chiesa urbana di San Giorgio, in cambio dei diritti su alcune terre poste nella valle di Lavagna (circa quaranta chilometri a est della città)<sup>35</sup>. Prima di procedere alla permuta il presule genovese invia a stimare il valore delle terre lavagnesi, in qualità di «missus», proprio un «diaconus de cardine Sancte Ianuensis Ecclesie», di nome Liuzo<sup>36</sup>. Sessant'anni dopo, nel 1024, la situazione sembra essere identica. Per definire una permuta di due mansi posti in Vignale<sup>37</sup> e in Langasco<sup>38</sup> il vescovo Landolfo (1019-1034) invia come «missus» il diacono Giso, identificato come «de ordine Ianuensis Ecclesie»<sup>39</sup>: mansione di rilievo quella di «missus episcopi», sia per la responsabilità di cui si fa carico chi la ricopre, sia soprattutto per le competenze tecniche e giuridiche che richiede.

Ancor più rilevanti sono le funzioni affidate ad alcuni chierici «de cardine» in relazione alla stesura materiale dei documenti prodotti dal vescovo. Nel 980 il «presbiter cardinalis» Bruningo figura come estensore di un importante documento (sul quale si tornerà) con cui il vescovo Teodolfo affida alla comunità dei «cardinales» diritti sui possedimenti della Chiesa genovese nei «fines» di Taggia e Sanremo<sup>40</sup>; nel 987 lo stesso Bruningo, definito ancora «presbiter de cardine», scrive materialmente un documento prodotto dal successore di Teodolfo, il vescovo Giovanni (984-1019), con il quale si confermano al monastero di Santo Stefano alcuni beni precedentemente acquisiti<sup>41</sup>. Negli stessi anni, in data non precisabile, un documento prodotto dal vescovo Giovanni è redatto da un chierico «de cardine», Gotefredo<sup>42</sup>. Un'identica situazione si profila nuovamente nel febbraio 1007, quando Bernardo, definito «noster clericus» dal vescovo Giovanni – espressione che ancora una volta sottolinea la personalità del rapporto tra il presule e questo gruppo di ecclesiastici –, è estensore dell'atto di costituzione della chiesa di San Siro in abbazia

benedettina, al termine del quale si sottoscrive assieme ad altri chierici identificabili con forte probabilità come «cardinales»<sup>43</sup>.

Chierico «de cardine» è probabilmente anche il suddiacono Azzo, che compare nei due documenti relativi alla costituzione in abbazia delle chiese di San Siro (1007) e dei Santi Vittore e Sabina (1008)<sup>44</sup>. Il fatto che costui svolga le funzioni ufficiali di «visdominus» presuppone da parte del vescovo sia il riconoscimento di specifiche competenze giuridico-amministrative, sia – più semplicemente – la sanzione di un particolare rapporto di fiducia: un rapporto che va visto alla luce della vicinanza tra il vescovo e i suoi «cardinales».

Alcune categorie utilizzate per dividere gerarchicamente i chierici «de cardine» fanno tuttavia pensare che le principali mansioni che impegnano questi personaggi siano legate al servizio liturgico e pastorale presso il vescovo. È infatti verosimile attribuire all'arciprete Vuitbaldo, menzionato nel 951-952, un ruolo legato alla cura d'anime e alla liturgia nella chiesa vescovile<sup>45</sup>. Il coinvolgimento nella liturgia della «ecclesia matrix» è fortemente probabile anche per quanto riguarda Amelio, accolito della Chiesa genovese e custode della chiesa di San Marcellino, che compare in due documenti datati 979 e 980<sup>46</sup>: il ruolo degli accoliti – considerati «cardinales Ecclesiae Ianuensis» a tutti gli effetti in un documento risalente proprio al 980<sup>47</sup> – è infatti chiaramente definito dal diritto canonico come servizio di assistenza specifica nelle celebrazioni liturgiche<sup>48</sup>.

Il caso di Amelio offre tuttavia l'occasione per avanzare l'ipotesi di un coinvolgimento più ampio del nucleo dei «cardinales» nella gestione delle chiese cittadine. Il fatto che egli svolga sia le funzioni di «cardinalis» sia l'incarico di «custos» di una chiesa posta nell'immediato suburbio, San Marcellino<sup>49</sup>, fa pensare che i chierici legati all'episcopio genovese coadiuvassero il presule non soltanto nell'ambito ristretto della «ecclesia maior», ma anche nella gestione diretta e partecipata di tutti i soggetti in cui la «Ecclesia Ianuensis» si esprime: si ipotizzerebbe cioè una sorta di gestione collegiale di alcune, se non della totalità, delle chiese che concorrono a formare la «Chiesa genovese» del secolo X, nella quale i «cardinales» prenderebbero parte attiva, come nel caso di Amelio, amministrando direttamente i singoli enti ecclesiastici, con un'azione che potrebbe essere sia esclusiva e ben determinata sia svolta in maniera itinerante e provvisoria<sup>50</sup>. Si tratta di un'ipotesi certamente non priva di suggestione, ma inevitabilmente segnata da una base documentaria troppo esile e persino ambigua per essere meglio definita cronologicamente ed essere liberata da quegli accenti fortemente dubitativi con i quali è qui proposta. Un ruolo di attiva collaborazione con il vescovo nella cura d'anime e nell'officiatura della liturgia è comunque ipotizzabile per tutti i chierici «de cardine», di qualsiasi ordine essi facciano parte: è infatti probabile che, in qualità di volto personale e tangibile della «Ecclesia Ianuensis», essi affianchino materialmente il presule nelle occasioni in cui essa si rende visibile di fronte a un "pubblico".

Collaborazione con il vescovo e partecipazione alla liturgia contribuiscono certamente non solo alla definizione dell'identità dei chierici «de cardine»,



ma anche alla formazione di una coscienza “di gruppo” del tutto nuova che è chiaramente percepita da parte dell’episcopato, seppure non offra ancora ai membri della comunità l’autorità per esprimersi in modo autonomo (ciò accadrà solo in pieno secolo XII). I primi segnali di questa consapevolezza si avvertono già pochi decenni dopo le prime notizie relative all’esistenza del gruppo di ecclesiastici legato al presule. Nel 980 infatti il vescovo Teodolfo, considerando come le proprietà della Chiesa genovese nelle zone di Taggia e Sanremo siano da molto tempo devastate e spopolate a causa di ripetute incursioni dovute «paganis Saracenis», assegna l’usufrutto di tre quarti dei detti beni ai suoi «cardinales», mantenendo di sua proprietà il restante quarto, la cui amministrazione è comunque delegata ai chierici «de cardine»<sup>51</sup>. Questi ultimi, che ricevono pertanto una parte consistente dei possedimenti del presule genovese nel territorio dove era sepolto il santo vescovo Romolo<sup>52</sup> con l’esplicito vincolo di non vendere il complesso patrimoniale, sottoscrivono l’atto, steso dal «cardinalis presbiter» Bruningo<sup>53</sup>.

Pertanto, per poter godere appieno dei diritti loro ceduti i «cardinales» si avviano già nel 980 a essere economicamente indipendenti dal vescovo. Se aderiamo all’invito di Cinzio Violante e Cosimo Damiano Fonseca, relativo all’individuazione del momento di separazione tra i patrimoni di vescovo e canonici, si può affermare che negli ultimi decenni del secolo X a Genova «si determina la divisione della mensa canonica da quella vescovile»<sup>54</sup>. Sarebbe tuttavia troppo semplicistico considerare la donazione del 980 come unico atto di uno svolgimento che si avverte molto più lungo: pur avendo un valore probabilmente determinante, essa potrebbe essere un singolo episodio del processo (verosimilmente non esente da contraddizioni) che porta all’autonomia patrimoniale della canonica di San Lorenzo. Tutto ciò va comunque verificato alla luce dei sospetti sollevati da Stefania Bertini Guidetti relativamente all’autenticità della cessione del 980: pervenutoci soltanto in una copia trascritta nel *Liber Privilegiorum* della Chiesa genovese, il «libellus Theodulphi» – espressione utilizzata da fonti posteriori che vi fanno riferimento – potrebbe infatti essere «un falso elaborato successivamente per creare l’attestazione autorevole di una situazione»<sup>55</sup>. L’ipotesi di essere di fronte a un falso costruito per rinforzare una condizione già affermata da tempo sembra molto improbabile, anche se non va esclusa in maniera categorica. Tutta la politica del vescovo Teodolfo infatti, definita come «programma organico» volto alla «riorganizzazione spirituale e materiale di istituti vicini e lontani»<sup>56</sup>, è in accordo con l’orientamento che emerge dal documento del 980. È dunque probabile che il presule non sia mosso soltanto dall’intenzione di delegare ai suoi chierici – quasi fosse un peso di cui liberarsi – «la cura e la riorganizzazione di una zona difficile da controllare a causa della notevole distanza dalla sede vescovile»<sup>57</sup>, ma dalla precisa volontà di rinforzare l’opera di collaborazione prestata dai «cardinales» con un aiuto economico che permetta loro una qualche autonomia istituzionale. Alcuni aspetti formali di natura diplomatica inducono poi a ritenere autentica la cessione del 980. Come già si notava in precedenza, il testo è scritto materialmente dal «presbiter cardinalis» Bruningo, estensore

anche di un documento prodotto nel 987 dal vescovo Giovanni per confermare alcuni beni a un altro importante monastero cittadino, quello di Santo Stefano<sup>58</sup>. Inoltre il lessico utilizzato, l'importanza data alle sottoscrizioni dei «cardinales» e la mancanza di qualsiasi riferimento a una loro sede fisica sono del tutto compatibili con le caratteristiche di un documento di fine secolo X.

In realtà l'azione di Teodolfo si inserisce perfettamente in quella che, tra i secoli IX e XI, sembra essere una tendenza piuttosto generalizzata. Proprio in questo periodo infatti si assiste – non soltanto in Italia, ma anche in area franco-tedesca – alla formalizzazione della separazione tra il patrimonio canonico e quello vescovile<sup>59</sup>. Il documento del 980 potrebbe essere messo in relazione con queste cospicue donazioni patrimoniali da parte dei vescovi, dirette a sostenere economicamente l'autonomia dei loro chierici<sup>60</sup>, evidenziando tuttavia come Teodolfo non faccia alcun cenno esplicito alla volontà di incorporare il patrimonio di sua pertinenza da quello dei suoi «cardinales».

È comunque probabile che il «libellus Theodulphi» possa essere considerato come testimonianza autentica dell'interesse del vescovo verso una comunità di chierici ormai avviata verso l'autonomia economica. Una comunità della quale purtroppo non si conosce ancora la composizione sociale, a causa di una documentazione che, già di per sé scarsa, non offre altro spunto se non una notizia indiretta sull'origine forestiera del vescovo<sup>61</sup>. Il riconoscimento di un patrimonio fondiario, distinto da quello vescovile, è comunque un ulteriore passo verso la definizione di questo collegio, che troverà la propria definitiva identità sociale nel legame con l'ambiente urbano gravitante attorno a San Lorenzo, dal 1007 unica sede del vescovo genovese<sup>62</sup>.

## 2. *I «clerici de ordine Sancte Ianuensis Ecclesie»: dalla sede unica alla nomina del vescovo Airaldo (1007-1097)*

L'identificazione ormai certa della chiesa di San Lorenzo come unica sede vescovile pone la comunità dei chierici a essa legati in una condizione ormai definita: essi non sono ormai soltanto il “senato” del vescovo, attivo sul piano amministrativo e pastorale nell'ambito allargato della Chiesa genovese, ma sono anche – se non soprattutto, come si vedrà in seguito – il clero che opera nella «ecclesia maior», con la quale giungeranno a identificarsi totalmente. Il percorso che porterà a questo salto qualitativo passa attraverso la strada della costruzione di un solido patrimonio fondiario. Non è il solo vescovo a sostenere economicamente l'istituzione capitolare: all'accrescimento patrimoniale contribuiscono con specifiche donazioni anche i membri della stessa comunità. Nel luglio 1011 Corrado, diacono «de ordine Sancte Ianuensis Ecclesie», dona «Broni... Archipresbitero et Ericus Archidiaconus de ordine Sancte Ianuensis Ecclesie et ceteris diaconibus seu Clericis omnibus qui nunc in eadem ordine Sancte Ianuensis Ecclesie ordinati sunt et esse debent» una vigna posta in Carignano, nel suburbio orientale, mantenendone l'usufrutto fino alla morte<sup>63</sup>. Sette anni dopo, nel 1018, è il chierico Andrea, anch'egli «de ordine Ianuensis Ecclesie», a donare a quella che per la prima volta è espressamen-

te identificata come «canonica Sancti Laurentii» la metà delle sue proprietà poste nella vicina Val Bisagno<sup>64</sup>, comprendenti case, vigne e altre piantagioni arboree non meglio specificate, donando poi l'altra metà delle stesse proprietà al monastero di Santo Stefano<sup>65</sup>. Un'analoga ripartizione tra i destinatari si ritrova in un documento datato 1029 con cui Giovanni, «diaconus de ordine Sancte Ianuensis ecclesie», dona all'ente di Santo Stefano la metà di un suo appezzamento di terreno, posto in località «Cadaplauma»<sup>66</sup> e comprendente manso, vigna, olivi, fichi e altri alberi da frutto, ricordando che «relinqua simile medietas, ... datam ab eo at ecclesia Sancti Laurentii»<sup>67</sup>.

Donare terra a San Lorenzo e ai suoi chierici significa pure rinforzare i propri legami con quella «Ecclesia Ianuensis» nella quale la comunità dei chierici ancora si riconosce, con una valenza simbolica che potrebbe richiamare i meccanismi individuati da Luigi Provero, anche se in tutt'altro contesto territoriale e cronologico, a proposito del rapporto che nei secoli XII-XIII si sviluppa tra l'abbazia di Staffarda, i marchesi di Saluzzo e l'aristocrazia locale<sup>68</sup>.

È interessante notare come il lessico usato in questi primi documenti prodotti nel secolo XI rifletta una cesura netta con le esperienze che caratterizzano il periodo precedente. La novità terminologica più evidente sta certamente nell'uso dell'espressione «canonica Sancti Laurentii» per indicare, con qualche accento di fisicità<sup>69</sup>, la sede propria dei chierici legati al vescovo. Essi tuttavia non sono ancora definiti dalle fonti sincrone «canonici», bensì «clerici de ordine Sancte Ianuensis Ecclesie». In questa definizione, che non sottintende certamente trasformazioni di carattere istituzionale, si potrebbe però cogliere un salto qualitativo rispetto all'espressione «clerici de cardine», in uso per tutto il secolo X: in sostanza i chierici «de ordine Sancte Ianuensis Ecclesie» sarebbero adesso vero e proprio «nucleo religioso centrale nella diocesi»<sup>70</sup>, direttamente subordinato al vescovo e sempre più concentrato nel servizio liturgico e pastorale nell'ambito di influenza della «ecclesia maior».

Tale genere di rapporto si inserisce comunque all'interno del contesto unificante rappresentato dall'idea di «Ecclesia Ianuensis» che lega, attraverso il riconoscimento della supremazia vescovile, il complesso delle persone e delle istituzioni ecclesiastiche in essa identificate. Proprio la consapevolezza di una comune appartenenza, oltre a fornire al vescovo validi strumenti di governo, favorisce il manifestarsi di episodi che mettono in relazione diretta i chierici «de ordine» con altre strutture che si riconoscono nella Chiesa genovese. Nel luglio 1018 Eriberto «quondam Miesi», suddiacono «de ordine Sancte Ianuensis Ecclesie» ed esponente di una famiglia del ceppo viscontile<sup>71</sup>, dona al monastero di Santo Stefano, «in susidium abatum vel monahorum usu et sumptum», una vigna posta nelle vicinanze delle mura della città, presso Porta Soprana<sup>72</sup>. Quattro anni prima, nel 1014, lo stesso Eriberto<sup>73</sup>, suddiacono non ancora identificato come «de ordine» della Chiesa genovese, aveva donato al monastero la dodicesima parte di un altro terreno coltivato con viti e alberi da frutto, posto in quella Val Bisagno che si è visto essere uno dei nuclei su cui si concentrano gli interessi economici della canonica e del medesimo monastero<sup>74</sup>. Esempio analogo è la donazione fatta da un altro chierico «de

ordine Sancte Genuensis Ecclesie», il diacono Oberto, che nel gennaio 1042 offre, questa volta al monastero di San Siro, un appezzamento di terreno con castagneto posto in Struppa, nell'alta valle del Bisagno<sup>75</sup>.

Sempre nell'ambito suburbano, come si è visto luogo di scambio tra i diversi soggetti della «Ecclesia Ianuensis», si forma un nucleo forte del patrimonio capitolare. In particolare la zona vicina al torrente Bisagno, agevolmente accessibile dalla città, sembra ospitare un esteso possesso fondiario, formatosi sulla base di acquisizioni – per buona parte donazioni – di terreno produttivo<sup>76</sup>: da queste verosimilmente derivano anche le proprietà poste nei luoghi detti «Campolongo» e «Pradello», citate in due documenti del 1030 e del 1031 perché confinanti con due terreni del monastero di Santo Stefano<sup>77</sup>. Il possesso di uno di questi appezzamenti, sicuramente in regime di comproprietà e probabilmente in cogestione assieme allo stesso Santo Stefano – nel caso di «Campolongo» si parla infatti di «terra canonica Sancti Laurentii et ipsius monasterii» – sembra suggerire blandamente come anche San Lorenzo attui uno sviluppo patrimoniale «senza esercitare sul territorio potere che non sia quello strettamente derivante dalla proprietà fondiaria», già individuato da Paola Guglielmotti per quanto riguarda i monasteri di San Siro e Santo Stefano<sup>78</sup>.

Proprio quest'ultimo ente sembra essere interlocutore privilegiato della canonica. Le strategie economiche delle due istituzioni rispecchiano una vicinanza che probabilmente non è soltanto questione di proprietà confinanti o gestite assieme. Le radici del rapporto che lega San Lorenzo al monastero affondano nella seconda metà del secolo X. Nel giugno 987 infatti il vescovo Giovanni conferma a Santo Stefano la donazione di alcuni beni posti nel suburbio<sup>79</sup>, ceduti diciotto anni prima da Serra, vedova di un Marino non meglio identificato<sup>80</sup>. La conferma si rende necessaria perché in meno di due decenni la condizione della chiesa dedicata al Protomartire sembra essersi evoluta: se, al tempo di Serra, Santo Stefano è una «basilica... de sub regimine et potestatem Episcopio», aperta anche alle esperienze di vita religiosa femminile (la stessa Serra, avendo scelto dopo la morte del marito di vestire gli abiti religiosi, si presenta come «abbatissa de eadem basilica»), nel 987 è diventata ormai un monastero nel quale è stata introdotta la regola benedettina<sup>81</sup>. Il presule non è mosso soltanto dalla volontà di aiutare economicamente Santo Stefano – aggiungendo altre proprietà immobili ai beni già donati da Serra –, ma anche dal desiderio di tradurre concretamente quella «potestas» vescovile che gravava sulla «basilica» nel 969: il monastero dovrà ora offrire al vescovo, ogni Natale e ogni Pasqua, sei vasi e sei candele, depositandoli presso la «domus Sancti Laurentii». Non è tanto la modestia del canone richiesto, evidentemente di valore simbolico, ma il ruolo attribuito a San Lorenzo che risulta interessante. Il complesso di San Lorenzo, ancor prima della costituzione di San Siro in monastero benedettino (1007)<sup>82</sup>, è indicato dal vescovo come sede privilegiata per ricevere il riconoscimento della propria supremazia su tutta la Chiesa genovese. Il centro della «Ecclesia Ianuensis» coincide già nel 987 con quella chiesa di San Lorenzo che, solo vent'anni dopo, accoglierà di diritto il

nucleo della comunità canonica. Nonostante i «clerici de cardine» non siano espressamente nominati dal documento del 987, essi entrano indirettamente in questo gioco: saranno loro, nel giro di due decenni – se già non lo sono –, gli abitanti di quella «domus Sancti Laurentii» alla quale i monaci di Santo Stefano sono tenuti a far riferimento.

È molto probabile che l'uso del termine «domus» richiami in qualche modo l'esistenza di un luogo fisico dove vescovo e chierici «de ordine» risiedono e operano. Il fatto che questo luogo sia messo in relazione dalle stesse fonti con la chiesa di San Lorenzo fa pensare a un vero e proprio complesso di edifici che, già all'inizio del secolo XI, si configura come nucleo embrionale di quello che sarà, nei secoli successivi, l'insieme delle strutture gravitanti attorno alla «ecclesia matrix», comprendente, oltre al palazzo vescovile, il chiostro dei canonici, il battistero, un cimitero e un ospedale<sup>83</sup>. Interessante è la proposta avanzata in termini dubitativi da Valeria Polonio, che ipotizza una «competenza canonica»<sup>84</sup> per la struttura inglobata attualmente nel Chiostro di San Lorenzo e risalente alla seconda metà del secolo XI, identificata da Aurora Cagnana come rifacimento di un edificio vescovile già costruito nel secolo precedente (forse la stessa «domus» menzionata nel 987)<sup>85</sup>. Rimane tuttavia aperta la questione su come vada messo in relazione l'aspetto massiccio di questo edificio, ben fortificato e forse addirittura merlato, con le indicazioni delle fonti che, parlando per questo periodo soltanto di «canonica Sancti Laurentii», fanno pensare a una residenza esclusiva dei chierici «de ordine», senza però giustificare l'esistenza di una struttura così imponente. Suggestiva, anche se fondata su basi che necessiteranno di un buon consolidamento, è pure l'ipotesi di attribuire a questo edificio la definizione di «Capitulum», che si incontra nelle fonti solo a partire dalla fine degli anni Trenta del secolo XII<sup>86</sup>, riferita sempre a un luogo fisico, prediletto dai consoli del comune per svolgere l'azione di governo, e mai all'insieme dei canonici<sup>87</sup>: proprio la scelta da parte del comune di fare del «Capitulum» un proprio luogo-simbolo<sup>88</sup> potrebbe far pensare a un edificio magnifico, dotato della rilevanza estetica e volumetrica di un vero e proprio palazzo pubblico<sup>89</sup>.

Se l'esistenza di spazi dedicati ai chierici di San Lorenzo è prova certa delle loro funzioni di nucleo ecclesiastico molto forte, testimonianza ancora più chiara del ruolo giocato dagli appartenenti all'«ordo» nella Chiesa genovese del secolo XI è un documento datato 1052, con il quale il vescovo Oberto (1052-1058) concede al monastero di San Siro, che versa in condizioni economiche particolarmente critiche, le decime spettanti ai discendenti dei due fratelli Oberto e Migesio (altra grafia di «Miesi») e di Oberto di Manesseno<sup>90</sup> – «nobiles et potentes» che offrono in maniera apparentemente spontanea i diritti in questione dopo averli a lungo posseduti – e ai loro eredi<sup>91</sup>. Nel 1052, tuttavia, la concessione del vescovo genovese a San Siro si presenta soltanto come punto d'arrivo di un accordo tra Oberto e le famiglie viscontili, nel quale comunque si intravedono già i germi del profondo dissidio che, ancora negli anni Trenta del secolo successivo, opporrà i monaci di San Siro ai chierici di San Lorenzo<sup>92</sup>. Il presule agisce in favore del monastero e dispone di diritti che

considera di sua pertinenza per sostenere economicamente la «Beatissimi Syri episcopi confessoris Ecclesiam», ricordandone la passata condizione di sede episcopale. Egli interviene in virtù della sua qualifica vescovile, che lo pone al vertice di tutta la Chiesa genovese, in una dimensione che ricorda quell'«antica immagine comunitaria» evocata da Valeria Polonio<sup>93</sup>: lo stesso vescovo, che nella *intitulatio* del documento in questione si presenta come «Obertus Dei gratia Ianuensis ecclesie presul indignus», afferma che «ad vos universos clericos et laicos, presentes et futuros, noster sermo dirigitur, a quibus Ianuensi episcopo subditis obeditur». In questo contesto, che vede la supremazia vescovile così apertamente esibita, i chierici di San Lorenzo giocano un ruolo di primo piano. La parte escatocollare del documento descrive infatti l'azione dei «clerici de ordine sancte Ianuensis ecclesie»<sup>94</sup> con forme verbali che, per quanto abituali, ne sottolineano il carattere partecipativo: «confirmaverunt et rogaverunt», ma soprattutto «interfuerunt». È chiaro che l'intervento non si limita alla semplice sottoscrizione<sup>95</sup> o alla ratifica di una decisione univoca presa dal vescovo – come accaduto in precedenza<sup>96</sup> –, ma pare piuttosto una vera e propria collaborazione che, pur non mettendo sullo stesso piano presule e canonica, mostra come i «clerici de ordine» prendano parte attiva nel governo della Chiesa genovese.

Se l'uso del verbo «interesse» non è casuale, è frutto di una scelta lessicale consapevole – come si è già visto – anche la menzione dell'«ordo sancte Ianuensis ecclesie» al quale appartengono i chierici in questione. Tutto concorre a formare l'immagine di una struttura ben articolata, all'interno della quale i chierici si inseriscono in una posizione privilegiata. Essi sono parte della Chiesa genovese, ma non sono posti sullo stesso livello di tutti i soggetti – chierici, laici o istituzioni – che la compongono: la loro appartenenza è partecipazione all'azione di quel vescovo che si presenta ancora come vertice indiscusso dell'intera comunità. In questo senso presule e canonica concorrono a formare quella «sancta Ianuensis Ecclesia» che è stata individuata come «protagonista onnicomprensiva, depositaria del diritto e dell'autorità»<sup>97</sup>.

Proprio in virtù di questa autorità il vescovo, coadiuvato dai chierici, sembra poter operare nella gestione di un complesso di patrimoni e istituzioni – prima fra tutte il monastero di San Siro – certamente dotate di una struttura autonoma, intervenendo soprattutto per sanare, con donazioni e cessioni di diritti, le situazioni di oggettiva difficoltà<sup>98</sup>. Di questo complesso fa parte anche la canonica, che già il vescovo Teodolfo con il suo «libellus» datato 980 aveva inteso dotare con alcuni diritti di decimazione su terreni posti nel Ponente ligure<sup>99</sup>. Un secolo dopo questa concessione, nel 1087, è il vescovo Corrado II (1080-1087 circa) a operare in favore della «canonica Sancti Laurentii», affidandole l'amministrazione della chiesa urbana dedicata ai Santi Genesio e Alessandro e delle sue pertinenze. Anche in questa occasione, come già nel 980, i motivi che spingono il presule all'intervento sono di ordine contingente: una «invasio quorundam iniquorum» ha reso inofficosa la chiesa in questione, tanto da costringere il presule ad attivarsi «ut divini verbi parabula populis ibi convenientibus cum summa diligentia ministrarentur»<sup>100</sup>.

Rispetto ai documenti finora analizzati, nel testo di questa donazione si coglie tuttavia una differenza sostanziale. L'espressione «canonica Sancti Laurentii, ubi presunt Aribertus archipresbiter et Bommatius archidiaconus» è piuttosto chiara. Arciprete e arcidiacono sono dipinti dal documento come guide esclusive dei chierici di San Lorenzo: sono loro che «presiedono» la comunità, senza nessuna interferenza da parte del vescovo. L'ambiente gravitante attorno a Corrado II è certamente ben conscio del peso delle parole scritte nei documenti che produce: quella che un secolo prima, per il vescovo Teodolfo, era la comunità «nostrorum cardinalium»<sup>101</sup>, si sta ormai trasformando in una struttura pressoché autonoma.

È evidente come Corrado, concedendo la chiesa alla canonica, riconosca la capacità dei suoi chierici di assicurarvi quella «diligentia» nel servizio liturgico da lui auspicata. Dunque non si tratta solo di una concessione patrimoniale. La «Sancta Ianuensis canonica» è coinvolta con tutti i suoi membri in una relazione diretta con il «populus conveniens» nella chiesa appena affidata; il rapporto tra città e canonica, reso già saldo dal ruolo assunto dai chierici nell'ufficiatura della «ecclesia matrix», è rafforzato ulteriormente da questa concessione.

Il privilegio del vescovo Corrado II però non è soltanto un atto di liberalità nei confronti di quell'istituzione canonica di cui il presule continua a essere quasi necessariamente il principale interlocutore ecclesiastico. L'atteggiamento del vescovo e le vicende vissute dalla Chiesa genovese della seconda metà del secolo XI suggeriscono una lettura più ampia. Un privilegio di papa Innocenzo II datato 1134 ci informa che, a partire dal episcopato di Oberto (attestato per la prima volta nel 1052), fino all'avvento del vescovo Airaldo (1097) una serie di vescovi «procubitores et barbaros» si sono succeduti sulla cattedra che fu di San Siro<sup>102</sup>. All'origine di questo giudizio così duro sta una questione politica di assoluto rilievo. Con l'inasprimento dello scontro tra papato e impero negli anni di Enrico IV e di Gregorio VII emerge infatti quell'atteggiamento filo-imperiale assunto già in epoca carolingia – quindi in un contesto ben diverso – dall'episcopato genovese<sup>103</sup>. Questa posizione costa ai vescovi genovesi dapprima un richiamo da parte di Gregorio VII a presentarsi a Roma nel più breve tempo (siamo nel 1074, durante l'episcopato di Oberto)<sup>104</sup> poi, probabilmente in conseguenza di un inadempimento a questa convocazione e della continuazione della politica contestata, la scomunica. Attivo sul fronte della lotta è lo stesso vescovo Corrado II, che nel 1080 è presente all'assemblea di Bressanone, durante la quale Enrico IV e i suoi sostenitori contrappongono a Gregorio VII l'arcivescovo Guiberto di Ravenna, con il nome di Clemente III<sup>105</sup>.

In questo contesto si deve pertanto collocare l'intervento di Corrado II a favore della canonica di San Lorenzo. L'eco delle distruzioni che risuona nella bolla del 1134 si concretizza in quelle «quorundam iniquorum invasiones» che fanno cessare l'attività liturgica nella chiesa di San Genesio. Sempre dal documento di Innocenzo II si evince che, durante il governo dei vescovi filo-imperiali, molti tra i chierici rimangono per lungo tempo fuori città, «pro ma-

lis et oppressionibus que sibi inferebantur». È dunque ipotesi probabile che al tempo di Corrado la canonica non sia in piena sintonia con il vescovo. È tuttavia altrettanto probabile che i chierici presenti in città nel 1087 siano coloro che, fedeli alle posizioni vescovili, non hanno abbandonato la città. In questo senso la concessione del presule potrebbe essere letta non soltanto come suggello di un rapporto di vicinanza politica, ma anche come manifestazione della volontà di affidare la cura del servizio liturgico di una chiesa cittadina a un'istituzione di provata fiducia<sup>106</sup>.

Si tratta comunque di ipotesi che poggiano su una base documentaria esile, soggette alle vacillazioni tipiche di tutte le costruzioni congetturali: per formulare conclusioni più definite si dovrebbero invece conoscere le aree, sociali e politiche, di reclutamento dei «clerici de ordine». I pochi spunti offerti in questo senso dalle fonti permettono soltanto di rilevare la presenza nella comunità di alcuni personaggi collocabili se pur vagamente in uno specifico contesto sociale. Dal 1011 al 1042 infatti gran parte dei documenti nei quali compaiono i chierici di San Lorenzo (ancora identificati come «clerici de ordine Ianuensis Ecclesie») mostrano alcuni membri del collegio canonico nell'atto di donare «pro anima» beni di loro proprietà. Se conduciamo una brutale analisi quantitativa giungiamo a concludere che circa il 55 per cento dei documenti prodotti nel secolo XI in cui sono menzionati uno o più chierici (5 personaggi su un totale di 9)<sup>107</sup> è rappresentato da donazioni di questo tipo. Questa conclusione va tuttavia messa in relazione con due variabili che rendono il quadro piuttosto incerto: il numero totale dei chierici e il valore del patrimonio dei donatori. Se nulla si conosce sulla consistenza numerica del collegio clericale di San Lorenzo nella prima metà del secolo XI, altrettanto indefinibile è la relazione tra le terre in questione e l'estensione delle proprietà degli ecclesiastici che le donano<sup>108</sup>. Nonostante ciò è certo che, almeno nella prima metà del secolo, la comunità sia composta anche da membri dotati di un proprio patrimonio e disposti a donarlo (non si sa se tutto o in parte) all'istituzione alla quale appartengono o a due dei maggiori monasteri gravitanti attorno alla città. Tra i molteplici significati assunti da queste donazioni – da considerare, come si è detto, non soltanto sotto l'aspetto economico, ma anche per il loro complesso significato relazionale<sup>109</sup> – il più immediato si riferisce comunque alla condizione censuale di alcuni chierici detentori di terreni allodiali nell'immediato suburbio, attraverso i quali rafforzano i legami con San Lorenzo o, più in generale, con quella «Ecclesia Ianuensis» alla quale fanno professione di appartenenza. È fortemente ipotizzabile, e in un certo senso prevedibile, l'esistenza di una relazione diretta tra il possesso fondiario e il reclutamento dei donatori nella comunità canonica, anche se l'ambiguità dei documenti, che quasi mai chiariscono l'origine sociale di questi chierici, non permette di puntualizzare i caratteri di questo rapporto.

In un solo caso l'ambito sociale di provenienza è definibile con precisione. Si tratta del documento datato 1018, con il quale Eriberto «quondam Miesi», diacono «de ordine» della Chiesa genovese, dona al monastero di Santo Stefano una vigna posta nelle vicinanze di Porta Soprana, accesso set-



tentrionale all'area urbana<sup>110</sup>. Eriberto è con forte probabilità identificabile in uno degli «heredes quondam Mesi» che compaiono in altri due documenti, sempre datati 1018, come discendenti del ceppo viscontile e proprietari di terreni confinanti con il patrimonio posseduto in Val Bisagno dal monastero di Santo Stefano<sup>111</sup>. La presenza nella comunità di un discendente dei visconti non deve stupire, specie nella prima metà del secolo XI. Pur senza ricoprire ruoli di «alto controllo politico» le famiglie viscontili mantengono in quegli anni un rapporto ancora vivo – anche se non precisamente qualificabile – con i marchesi obertenghi<sup>112</sup> e sono comunque protagoniste rilevanti della vita cittadina<sup>113</sup>. La rete di relazioni intessuta soprattutto con i monasteri gravitanti attorno a Genova testimonia di un interesse verso le istituzioni ecclesiastiche che potrebbe anche avere toccato la canonica di San Lorenzo, legandola ancor più all'ambito cittadino, proprio attraverso il reclutamento nella comunità di personaggi legati alla discendenza viscontile<sup>114</sup>.

Le lacune documentarie relative alla storia della Chiesa genovese nella seconda metà del secolo XI, imputabili con buona probabilità ai contrasti di natura politica tra l'episcopato filo-imperiale e una parte del clero (e forse anche della città) di opposto orientamento<sup>115</sup>, non permettono alcuna conclusione sulla composizione sociale della comunità di San Lorenzo in questo periodo. Le fonti non riportano neppure notizie sul ruolo dei canonici nelle vicende che portano alla nomina vescovile di Airaldo (1097-1116), che si inseriscono in un generale stallo della situazione politica cittadina, legato alla vacanza dei vertici di governo civile e alle divergenze attorno alla risposta da dare all'appello di papa Urbano II che giunge da Clermont<sup>116</sup>. Soltanto con l'inizio del secolo XII, quando il silenzio documentario relativo alla vita presso la «ecclesia matrix» finalmente si rompe, la struttura gerarchica dell'istituzione canonica appare ormai fissata in maniera definitiva, e San Lorenzo con i suoi «canonici»<sup>117</sup> è sempre più identificata come centro della vita cittadina.

### 3. *Arcipreti, arcidiaconi, prepositi e magiscola: definizione della gerarchia interna*

I documenti relativi alla comunità canonica dei secoli X e XI presentano una canonica guidata da due «dignitates»<sup>118</sup>, quelle dell'arciprete e dell'arcidiacono<sup>119</sup>.

Le rare fonti relative ai secoli X e XI non chiariscono in maniera definitiva quale fosse la «dignitas» preminente nella gerarchia canonica della «ecclesia matrix» genovese. Nel 951-952 lo stesso documento che per la prima volta prova l'esistenza di un nucleo di chierici legati alla sede vescovile menziona un «archipresbiter Sancte Ianuensis ecclesie», evidentemente elemento di spicco in una comunità costituita da preti e diaconi<sup>120</sup>. Trent'anni dopo, nel 980, all'arciprete è affiancato un arcidiacono, a tutti gli effetti membro del collegio dei «cardinales» e – almeno in quel momento – probabilmente a lui sottoposto, se si considera l'ordine di sottoscrizione nel documento come indicazione attendibile delle posizioni gerarchiche<sup>121</sup>. Questi primi documenti sembrano

dunque indirizzare verso l'ipotesi di una preminenza arcipresbiterale in seno alla comunità canonica genovese.

Un secolo dopo tuttavia la situazione sembra già diversa. Nel 1087 il vescovo Corrado II parla di «Sancte Ianuensis canonice ubi presunt Aribertus archipresbiter et Bommatius archidiaconus»<sup>122</sup>. È evidente come la condizione di preminenza all'interno della comunità sia adesso condivisa da arciprete e arcidiacono, in maniera comunque piuttosto ambigua. Se, come afferma Emanuele Curzel, «la preminenza dell'una o dell'altra dignità è un indizio sull'origine più o meno remota del collegio (influenzato o meno da una riforma in senso regolare) o sui rapporti di forza esistenti all'interno della diocesi»<sup>123</sup>, si deve allora concludere che il caso genovese rispecchia una situazione già nelle fonti avvertibile come magmatica. Non va infatti dimenticato che il documento del 1087 è prodotto nel pieno dei contrasti che caratterizzano la Chiesa genovese della seconda metà del secolo XI. I disordini causati dai dissensi tra vescovi filo-imperiali, clero e curia papale – amplificati da una situazione politica che si avverte come instabile – si ripercuotono probabilmente non soltanto sulla vita istituzionale della canonica, ma anche sulla sua struttura gerarchica<sup>124</sup>.

L'elezione vescovile di Airaldo, percepibile come cesura piuttosto netta nei confronti della tradizione filo-imperiale, e la svolta istituzionale in senso comunale – che, come si vedrà, proietterà San Lorenzo in una dimensione rappresentativa di tutta la città – coincidono con la ridefinizione degli assetti gerarchici della comunità canonica. Nel 1108 infatti un documento indirizzato a San Lorenzo da parte del giudice sardo Torchitorio di Laconi rende manifesta per la prima volta l'esistenza di quella che sarà la maggiore dignità all'interno del collegio genovese: quella del preposito<sup>125</sup>.

La «dignitas» della prepositura deriva la propria codificazione giuridica dalla legislazione carolingia che, a partire dagli ultimi anni del regno di Carlo Magno, si è interessata alla compilazione di norme che regolassero la vita dei canonici<sup>126</sup>: sembra tuttavia una forzatura far risalire meccanicamente a queste norme le notizie, risalenti a due secoli più tardi, che riguardano l'istituzione della prepositura a Genova. Troppa è la distanza cronologica per poter accettare l'idea di un'influenza diretta della Regola di Aquisgrana sulla prepositura genovese, così come troppo incerto è il rapporto tra una serie di norme così antiche e la realtà che dovrebbe essere caratterizzata dal loro rispetto. La mutazione da Aquisgrana dei meccanismi che regolano la prepositura rimane quindi per Genova assolutamente congetturale, tanto più se si considera che le prime disposizioni statutarie relative al preposito di San Lorenzo risalgono alla seconda metà del secolo XIII<sup>127</sup>.

La presenza all'interno della comunità di un canonico qualificato come preposito, al di là delle considerazioni di carattere normativo, potrebbe essere comunque un richiamo – più o meno consapevole – a un ordinamento regolare<sup>128</sup>. Ciò avviene nella Genova di inizio secolo XII, evidentemente in maniera non casuale. Il riferimento a un rinnovamento istituzionale coincide infatti – lo si è già detto – con il governo del vescovo Airaldo. Quest'ultimo, a differenza

dei suoi immediati predecessori, sembra essere attento ricettore delle istanze di riforma che da ormai mezzo secolo provengono dalla curia papale<sup>129</sup>. È dunque fortemente ipotizzabile che l'introduzione della prepositura a Genova coincida con un vero e proprio «tentativo di riforma in senso regolare»<sup>130</sup> culminato con una ristrutturazione delle gerarchie capitolari, stimolato dai legami ideologici tra il presule e la Chiesa post-gregoriana<sup>131</sup>.

Un altro indizio di questo tentativo da parte dell'entourage di Airaldo potrebbe essere visto nella nomina di un'altra nuova dignità capitolare, quella del magiscola, attestata nel 1111<sup>132</sup>. L'attività e le funzioni di questa nuova figura dovrebbero essere strettamente connesse all'esistenza di una scuola nell'ambito canonico, anche se per il caso genovese non si possiede alcuna notizia al riguardo. Fin dalla sua prima attestazione il titolo magiscopolare sembra comunque essere caratterizzato più dall'appartenenza alle gerarchie capitolari che dalla funzione di responsabile dell'insegnamento impartito nella «ecclesia matrix», funzione forse talmente scontata da non lasciare alcuna traccia nelle fonti documentarie<sup>133</sup>.

I nuovi assetti gerarchici – e con essi il rinnovamento regolare – si affermano nella comunità di San Lorenzo con qualche difficoltà. Se infatti l'avvento del preposito ha definitivamente relegato in posizione inferiore la dignità arcipresbiterale, per l'arcidiaconato si apre invece una specie di “problema d'identità”. In qualità di dignità ecclesiastica l'arcidiacono fa parte senza alcun dubbio della comunità canonica. Persino i pontefici, da un lato, e i notai della metà del secolo XII, dall'altro, dimostrano una certa indecisione al riguardo, come se dimenticassero di porre l'arcidiacono in posizione subalterna rispetto al preposito. Esempi di questa situazione si ritrovano nei privilegi di Eugenio III (1146 o 1149, la datazione è incerta)<sup>134</sup>, Adriano IV (1158)<sup>135</sup> e Alessandro III (1162)<sup>136</sup>, e in un atto prodotto dal notaio Giovanni Scriba (il primo di cui si conserva un cartolare) nell'ottobre 1158<sup>137</sup>. L'importanza data ai rapporti di subordinazione è troppo grande per pensare a un banale – anche se ripetuto – errore da parte degli estensori dei documenti. La posizione di primato dell'arcidiacono rispetto al preposito è pertanto indice di una gerarchia che, a livello capitolare, non si è ancora del tutto affermata, ma risente delle contraddizioni che caratterizzano una realtà ecclesiastica in movimento come quella dei secoli XI e XII.

Soltanto nel corso della seconda metà del secolo XII la prepositura diventa indiscutibilmente la maggiore dignità canonica in San Lorenzo. Da allora sarà compito del preposito rappresentare l'intera istituzione canonica e guidare i confratelli nella gestione del patrimonio comune e nella vita di comunità.

#### 4. *San Lorenzo e il comune: rappresentanza simbolica e dimensione civica (prima metà del secolo XII)*

Negli anni che immediatamente seguono l'insediamento di Airaldo sulla cattedra vescovile genovese (definitivo soltanto dal 1097) la comunità cittadina sembra assumere un assetto istituzionale nuovo. Le tensioni e le violen-

ze della seconda metà del secolo XI hanno accompagnato il sorgere di nuovi soggetti politici, che soltanto in maniera graduale tenderanno a riconoscersi pienamente nel modello comunale. I contrasti che continuano a caratterizzare il panorama politico genovese non sembrano tuttavia ancora permettere una gestione unitaria e concorde delle nomine dei magistrati: dissensi interni e violenza sono dunque il risultato di quella che è stata giustamente individuata come crisi tipica di un momento di evoluzione<sup>138</sup>. Lo sviluppo economico e quello sociale rendono però indispensabile una riorganizzazione a livello istituzionale, una nuova forma di governo che permetta a una classe dominante – ora aperta non soltanto alle famiglie viscontili e avvoctizie, ma anche a nuovi personaggi provenienti dal mondo rurale o arricchiti con i traffici marittimi – di condividere pacificamente il potere, rispondendo in maniera univoca alle sollecitazioni provenienti dagli scontri con i potentati islamici e dalla lotta tra papato e impero. Nel luglio del 1100 si affaccia infatti sulla scena cittadina un nuovo soggetto, la «compagna», associazione consensuale inizialmente retta da sei consoli e valida per tre anni che, come ha ricordato recentemente Renato Bordone, mutua la propria struttura dall'esperienza commerciale<sup>139</sup>.

Tra i motivi che spingono a questa aggregazione proto-comunale importante è la necessità di assumere decisioni collettive in merito al movimento sorto in seguito all'appello lanciato da Urbano II per una spedizione verso la Terrasanta: in questo senso la «compagna» è davvero – secondo la definizione data da Michel Balard – «collaborazione temporanea al servizio della città e della crociata»<sup>140</sup>. La sintetica presentazione delle vicende relative alla partecipazione genovese alla prima crociata costituisce la necessaria premessa per meglio comprendere il ruolo giocato da San Lorenzo e dai suoi canonici nell'assunzione da parte della città di una coscienza comunitaria.

Già nel luglio 1097 un folto gruppo di cittadini, comprendente anche esponenti dell'aristocrazia viscontile e avvoctizia, prende parte attiva all'assedio vittorioso di Antiochia, unendosi alle forze crociate che avrebbero continuato la loro marcia fino a Gerusalemme. Due anni dopo, nel 1099, gli equipaggi di poche galee (forse soltanto un paio), partiti da Genova sotto il comando di Guglielmo Embriaco e di suo fratello Primo di Castello, partecipano alla presa della città santa, risultando decisivi grazie alla costruzione di macchine da guerra con il legname delle proprie navi precedentemente smantellate. Si tratta ancora di iniziative a carattere esclusivamente privato, nelle quali non si rileva il segno di una volontà collettiva. Al ritorno dalla spedizione di Antiochia un vero e proprio trafugamento frutta ai genovesi le ceneri di san Giovanni Battista, trasportate in patria con grande venerazione. In seguito alla partecipazione all'assedio del 1097 Boemondo di Taranto, nuovo signore antiocheno, dona «omnibus hominibus Ianue qui erunt in civitate Antiochia» la chiesa di San Giovanni con un fondaco, una strada, una piazza, un pozzo e trenta case<sup>141</sup>. Ancor più rilevante è il clamore suscitato dalle imprese di Guglielmo Embriaco, acclamato a Genova come eroico condottiero: al suo ritorno da Gerusalemme egli porta con sé un cospicuo bottino e l'appello di Goffredo di Boulogne e del patriarca Daiberto all'invio di nuove forze in Terrasanta<sup>142</sup>.

Con il giuramento della «compagna» triennale l'iniziativa genovese assume chiari connotati di natura pubblica. Il primo agosto 1100 una nuova spedizione, ancora una volta affidata al comando di Guglielmo Embriaco, parte per la Terrasanta, prestando il proprio servizio nell'assedio vittorioso di Cesarea<sup>143</sup>. Al rientro in patria i risultati economici dell'impresa non si fanno attendere. Il 22 novembre 1101 Tancredi, reggente di Antiochia, concede in donazione la terza parte di Solino e la terza parte del porto di Laodicea, e conferma i diritti sulla chiesa di San Giovanni e sugli altri beni concessi tre anni prima da Boemondo di Taranto<sup>144</sup>. Il documento questa volta non è destinato soltanto – come era accaduto nel 1098 – ai partecipanti alla spedizione. Il carattere pubblico dell'iniziativa rende necessario individuare un destinatario “pubblico” dei privilegi acquisiti, che sia accettato da tutte le forze espresse dalla «compagna». Il vescovo, ancora debole dopo le vicende che hanno preceduto la nomina di Airaldo, non sembra adatto a ricoprire questo ruolo, così come inadeguata è la stessa associazione che rappresenta la compagine di governo, incapace di svolgere il ruolo di indiscussa – e, soprattutto dall'esterno, indiscutibile – rappresentante di tutta la città<sup>145</sup>. L'unica istituzione nella quale la collettività si riconosce pienamente è al momento la chiesa di San Lorenzo. Non deve perciò stupire che Tancredi indirizzi il suo documento «Ianuensi ecclesie Beati Laurentii», dimostrando di recepire quello che, con forte probabilità, è un vero e proprio atto di promozione della «ecclesia matrix» genovese, che si propone al reggente di Antiochia come depositaria di una funzione rappresentativa, a lei delegata – non sappiamo quanto ufficialmente – dalla comunità cittadina.

Il privilegio del 1101 inaugura una lunga serie di documenti nei quali la città è rappresentata, pur se in maniera sottintesa, dalla propria chiesa. L'esposizione di alcuni esempi significativi tra i tanti individuabili<sup>146</sup>, consapevolmente costruita secondo uno schema evenemenziale, fornirà la base necessaria per valutare il ruolo della canonica in questo processo. Ancora in seguito all'impegno nella prima crociata, nel 1104 è il re di Gerusalemme Baldovino a indirizzare «Ianuensi ecclesie Beati Laurentii» la concessione di una piazza in Gerusalemme e in Giaffa, della terza parte di Assur, Cesarea e Acri e di altri diritti in Terrasanta<sup>147</sup>. Il richiamo a un'azione concordata da ambo le parti riflette la complessità di una scelta che non sembra essere immediata: San Lorenzo è individuata come destinataria «iuxta gratuitam voluntatem tam mei quam Ianuensium», probabilmente più per volontà dei genovesi, diretti interessati, che di Baldovino. Cinque anni dopo, nel giugno 1109, la «ecclesia matrix» è indicata dal conte Bertrando di Saint Gilles come destinataria della donazione di Gibelletto, del castello del conestabile Ruggero e della terza parte di Tripoli<sup>148</sup>.

Un'identica situazione si ritrova nei documenti relativi ai rapporti intesuti fin dai primi decenni del secolo XII tra Genova e le istituzioni di governo sarde. Il contesto è per molti aspetti analogo a quello che ha visto la Chiesa genovese come destinataria dei privilegi ottenuti dai cittadini in Terrasanta. In questo caso tuttavia è in gioco un interesse politico più pesante e imme-

diato: la Sardegna è al centro della contesa con Pisa per la supremazia sul mare Tirreno; i giudici sardi sono usati dalle due parti come strumenti di lotta politica, in un gioco incrociato di alleanze e ostilità<sup>149</sup>. In tale stato di cose si colloca la spedizione di Ottone Fornario – che sarà console del comune negli anni 1106-1109 e 1118-1119<sup>150</sup> –, partito da Genova nel 1107 con sei galee per soccorrere il giudice cagliaritano Torchitorio di Laconi, probabilmente in lotta contro forze appoggiate dai pisani. È proprio per sdebitarsi di questo «magnum servicium» che il giudice inaugura una lunga serie di donazioni e riconoscimenti a Genova da parte dei potentati sardi, donando nel 1107 alla chiesa di San Lorenzo sei unità agricole poste sull'isola<sup>151</sup>. A partire da questo episodio i giudici sardi mostreranno per decenni di considerare la «ecclesia matrix» genovese e i suoi canonici come rappresentanti di maggior spicco della collettività cittadina, indirizzando «ecclesie» o «canonice Sancti Laurentii» i privilegi destinati a rafforzare l'intesa politica con il comune<sup>152</sup>.

A San Lorenzo sono dunque destinati i frutti delle imprese di coloro che Caffaro chiama – con evidente richiamo a una azione collettiva – «Ianuenses». La sede vescovile e canonica diventa così punto di riferimento sia per gli stessi cittadini, che nella loro chiesa vedono un centro di rappresentazione unanimemente accettato, sia per l'ambiente extra-genovese, che in essa riconosce l'emblema di una collettività la cui configurazione istituzionale è probabilmente ancora embrionale: in questo senso può dire che a Genova abbia avuto effetto, almeno per i primi decenni del secolo XII, una «sintesi istituzionale» di «ecclesia matrix», canonica e città, per certi aspetti simile a quella individuata da Giovanni Tabacco con riferimento a un'altra e più tarda situazione<sup>153</sup>. La scelta del lessico utilizzato nei documenti non è certamente casuale. I riferimenti alla «Ecclesia Ianuensis» sono accuratamente evitati, probabilmente perché ritenuti troppo ambigui o perché, ancora una volta, si vuole eludere l'intervento vescovile. I richiami a San Lorenzo, sempre precisi ed espliciti, avvicinano precocemente la chiesa genovese al modello definito da Mauro Ronzani «chiesa del comune»<sup>154</sup>: come rileva Renato Bordone «il comune trova motivo di identità nel culto del patrono e nella devozione alla sua cattedrale, indirizzandovi, fin dal principio del XII secolo, i privilegi acquisiti»<sup>155</sup>. L'affidabilità e la continuità nel tempo garantite da un'istituzione ecclesiastica come la «ecclesia matrix» genovese hanno evidentemente il loro peso in questa scelta, nella quale entrano in gioco non solo la capacità rappresentativa di San Lorenzo, ma anche il prestigio assicurato da una chiesa istituzionalmente forte. In questo contesto si collocano, come nota ancora Bordone, le manovre del comune per corrompere la curia papale e fare assegnare all'episcopato genovese almeno una parte di quelle diocesi corse affidate al governo ecclesiastico della nuova metropoli di Pisa, manovre che saranno uno degli spunti per l'istituzione in arcidiocesi della sede genovese<sup>156</sup>.

Meritevole di un raffronto con quanto accade a Genova tra XI e XII secolo è la contemporanea situazione pisana, studiata da Mauro Ronzani. Anche a Pisa infatti l'«ecclesia maior», qui dedicata a Santa Maria, agisce come rappresentante della città e delle sue nascenti istituzioni comunali, almeno fino

agli anni Trenta del secolo XII. In questo caso tuttavia i canonici sono affiancati (e quasi subito sopraffatti in virtù di una maggiore incisività) dal vescovo e dall'opera di costruzione della stessa chiesa, con una particolare capacità di quest'ultima di rappresentare verso l'esterno sia l'autorità vescovile sia quella del comune consolare<sup>157</sup>.

Nella «Ecclesia maior» genovese invece, all'inizio del secolo XII, si identificano soprattutto i membri di quel collegio canonico che, fino ad allora, ha sempre avuto come punto di riferimento soltanto la figura episcopale: a partire dai primi anni del secolo essi definiscono la propria condizione professando una concreta appartenenza «ecclesie Sancti Laurentii». La prevedibile scarsità delle fonti disponibili non permette un'analisi approfondita di questa scelta lessicale (anch'essa non esente da incoerenze e contraddizioni) che, se si avverte già nell'identificazione del primo preposito come «Villanus Sancti Laurentii prepositus» (1108)<sup>158</sup>, sembra ormai affermata nel 1132, quando il vescovo Siro si rivolge ai membri della comunità legata alla «ecclesia matrix» chiamandoli «canonici Sancti Laurentii»<sup>159</sup>.

Assieme alla loro chiesa anche i canonici si trovano a essere protagonisti della vita pubblica cittadina. Non si tratta certamente di un semplice riflesso subito, ma di un processo nel quale i membri della canonica giocano un ruolo attivo. Due episodi – tra i tanti offerti dalle fonti – illustrano in maniera significativa questo sviluppo. Il primo è rappresentato dalla nomina di un canonico di San Lorenzo, Sigbaldo, come amministratore dei diritti e dei beni conquistati dai genovesi in Terrasanta (1105)<sup>160</sup>. Già Valeria Polonio ha sottolineato come l'attribuzione a Sigbaldo della qualifica di visconte sia indicativa del fatto che egli agisca per un interesse comune<sup>161</sup>: il richiamo al potere viscontile, in un periodo in cui i discendenti dei titolari di quel potere sono ancora pienamente inseriti nell'aristocrazia di governo<sup>162</sup>, sembra effettivamente indirizzare verso il riconoscimento di un rilievo pubblico nell'incarico affidato al canonico. Lo stesso Caffaro, narratore della vicenda nel *De liberatione civitatum Orientis*, contribuisce a rafforzare questa ipotesi: nel suo racconto a conferire la qualifica di visconte sono quegli stessi «Ianuenses» che hanno partecipato, con moto unanime e collettivo, alle spedizioni crociate. La scelta di un canonico come amministratore di beni che possono essere considerati pubblici è dunque una conferma implicita del ruolo rappresentativo svolto da San Lorenzo e dai suoi canonici per conto di tutta la città. Il fatto che, come riporta lo stesso annalista, Sigbaldo «totum quiete tenuit et habuit» suggerisce in maniera priva di ambiguità come la gestione dei beni a lui affidati sia stata equanime e soddisfacente.

Ulteriori elementi di conferma sono riscontrabili nelle vicende che fanno seguito alla spedizione genovese che partecipa, in alleanza con i regni e i principati cristiani iberici, alla conquista della città di Tortosa, posta sulle rive dell'Ebro, strappata al regno islamico di Valencia nel 1148<sup>163</sup>. Nel novembre di quello stesso anno Raimondo Berengario IV, conte di Barcellona e principe di Aragona, dona alla chiesa di San Lorenzo un'isola fluviale posta di fronte alla città appena conquistata. Al di là della destinazione alla «ecclesia matrix» di acquisizioni di pertinenza pubblica – non certo fonte di stupore alla luce

di quanto detto sopra – interessanti risultano essere le modalità secondo le quali questa cessione è portata a termine. Il conte Raimondo infatti afferma di consegnare («tradere») l'isola in questione a prete Vassallo, canonico di San Lorenzo, definito «nuntium». Anche in questa occasione un membro della comunità della «ecclesia matrix» personifica il ruolo rappresentativo della città svolto dalla chiesa maggiore; si tratta di una bella affermazione di come i canonici siano diventati punto di riferimento istituzionale per l'intera comunità cittadina, garanti di una pace politica faticosamente conquistata.

Oltre che come comunità di chierici legati a San Lorenzo, il Capitolo, inteso come struttura fisica, assume ora importanza come luogo-simbolo del potere comunale. Non a caso i consoli del comune, soprattutto nella prima metà del secolo XII, si riuniscono «in Capitulo canonice Sancti Laurentii» o – più genericamente – «in ecclesia Sancti Laurentii» per deliberare le proprie decisioni o per accordarsi con soggetti esterni<sup>164</sup>. Certamente si tratta di un ulteriore riconoscimento della rappresentatività della «ecclesia matrix». Ma non solo: il richiamo alla «canonica Sancti Laurentii» testimonia di uno stretto rapporto tra la sede materiale del Capitolo e lo svolgersi delle vicende politiche cittadine. I canonici e il vescovo, in quanto custodi e officianti di quel simbolo del potere che si è visto essere San Lorenzo, sono a un tempo centro spirituale e riferimento al governo cittadino, e costituiscono un efficace anello di congiunzione tra i genovesi – immaginabili, senza troppa fantasia, come fedeli che entrano in contatto con l'istituzione ecclesiastica attraverso le celebrazioni liturgiche – e il comune.

Scarsa importanza all'interno di questo rapporto sembra essere riservata alla manifestazione dell'identità sociale del collegio canonico. Le fonti relative alla prima metà del secolo XII infatti non offrono alcuno spunto per definire la composizione sociale della comunità di San Lorenzo. I canonici sono sempre menzionati con il solo nome di battesimo, senza che sia specificata la loro famiglia di provenienza: ciò si potrebbe spiegare con la persistenza di una prassi identificativa fondata su relazioni *face-to-face*, che renderebbero superflua la specificazione della provenienza sociale, specie in documenti destinati ad ambienti nei quali i membri della canonica sono ben conosciuti. Lo stretto legame con le istituzioni comunali potrebbe suggerire un reclutamento dei membri della comunità canonica nei medesimi ambienti sociali che esprimono i protagonisti della vita politica cittadina. Tuttavia ipotizzare un collegio canonico composto soltanto da esponenti dell'aristocrazia consolare appare troppo semplicistico. Tante sono infatti le occasioni di diversificazione sociale, dalle influenze di realtà extra-locali – ben esemplificate dalla nomina a vescovo di Siro (1130), personaggio molto probabilmente forestiero<sup>165</sup> – alle spinte verso l'accoglienza in città da parte dell'aristocrazia rurale che, come si vedrà in seguito, troverà un motivo di relazione con l'ambiente urbano proprio nella presenza in San Lorenzo. Sembra pertanto più verosimile che la comunità dei canonici rispecchi l'immagine di una società composita, pur trovando nelle relazioni con le istituzioni comunali, e dunque con uno strato sociale ben definito, la propria identità di rappresentante cittadino.



5. *Ai vertici della Chiesa genovese: i canonici e la sede arcivescovile. Dall'elevazione di Genova in arcidiocesi all'episcopato di Bonifacio (1133-1203)*

Il pontificato di Airaldo (1097-1116), come si è visto, lascia in eredità una canonica ormai inserita con un ruolo da protagonista nella vita religiosa e civile della città. San Lorenzo e i suoi custodi sono unanimemente riconosciuti come rappresentanti di un'unità cittadina faticosamente conquistata: i canonici sono ormai depositari di un bene comune che travalica i confini del sacro per raggiungere una materialità che probabilmente tutti sentono tangibile. La comunità ha cambiato il suo volto, raggiungendo un nuovo – anche se precario – equilibrio gerarchico, e continua a rafforzare il proprio peso patrimoniale all'interno e all'esterno dell'ambito strettamente cittadino<sup>166</sup>. Probabilmente rilevante è anche l'impegno dei membri della comunità nell'esercizio della cura d'anime. Nel 1134 i canonici dichiarano a papa Innocenzo II che la loro è l'unica chiesa battesimale in tutta Genova, vera e propria pieve urbana<sup>167</sup>. Ancora una volta a dover essere sottolineato è lo stretto legame con la città e con i suoi abitanti, per i quali i canonici sono necessariamente i primi interlocutori ecclesiastici.

È questa la situazione che si presenta quando, nel 1133, papa Innocenzo II istituisce in arcidiocesi la Chiesa genovese. Primo arcivescovo è nominato quello stesso Siro che già dal 1130 occupa la cattedra vescovile<sup>168</sup>. Cardinale della Chiesa romana<sup>169</sup>, egli è certamente personaggio legato all'ambiente papale, attento a mantenere il proprio stile di governo nella scia delle istanze di riforma. Un riguardo particolare, tra le altre attenzioni prestate a tutta la sfera del governo ecclesiastico, è prestato da questo presule alla salvaguardia del patrimonio economico della sua curia: la compilazione di un vero e proprio "libro dei diritti" della Chiesa genovese è la prova tangibile di questo sforzo<sup>170</sup>.

Nei confronti dei canonici l'arcivescovo dimostra di avere a cuore la vita comune del proprio clero e la situazione economica del collegio. Degna di nota è la preoccupazione per la dignità e la cura delle celebrazioni liturgiche, per le quali Siro dispone un aumento del numero dei canonici; costante è anche l'impegno per l'incremento del patrimonio capitolare. Apparentemente il proposito di Siro sembra quello, piuttosto semplice, di corroborare un'istituzione ancora debole attraverso la concessione di diritti di natura economica<sup>171</sup>. Tuttavia si potrebbe avvertire qualcosa di più profondo: il possesso da parte dell'arcivescovo di diritti che risultano necessari al sostentamento dei canonici pone questi ultimi in una situazione di evidente subordinazione rispetto al presule. Una simile affermazione di supremazia a livello istituzionale non deve certo stupire, tanto più se ricalca un'uguale tensione in campo economico. In questa situazione tuttavia si intravedono i germi della conflittualità che opporrà nei decenni successivi gli arcivescovi genovesi alla canonica di San Lorenzo, anche se durante il governo di Siro i membri della comunità sembrano approvare in tutto la politica del proprio arcivescovo<sup>172</sup>.

Gli appoggi ricevuti da parte del presule stimolano comunque nell'istituzione canonica una nuova vitalità economica. Esempio interessante di questo spirito è un documento prodotto dal notaio Giovanni Scriba nell'ottobre 1158, con il quale la canonica riceve da Buongiovanni Malfiastro una somma che farà investire in Sardegna<sup>173</sup>. Nonostante le ampie rassicurazioni sull'impegno «in vestibus canonicorum» dei guadagni si nota come i canonici si adattino in maniera perfetta agli strumenti innovativi proposti dal commercio di metà secolo XII, trovando un altro punto di contatto con la città per mezzo dei traffici mercantili. È probabile – anche se la scarsità di documenti certamente non aiuta – che grazie ad azioni come questa San Lorenzo integri e moltiplichi le entrate economiche derivanti dai vasti possedimenti fondiari di cui sono proprietari in città e nel suburbio<sup>174</sup>. Proprio a questo periodo – e forse in connessione con una cospicua disponibilità economica – risale l'opera di costruzione di un chiostro nuovo, per sostituire la vecchia costruzione claustrale posta «iuxta portam Sancti Iohannis»<sup>175</sup>, sul lato nord di San Lorenzo. Ancora da ultimare nel 1184<sup>176</sup>, la nuova sede canonica si separa ora con più decisione dalla «ecclesia matrix», quasi a voler sottolineare la ricerca di un proprio spazio d'azione da parte dei canonici, che si spostano di poche decine di metri, nella zona occupata da un massiccio palazzo costruito alla metà del secolo XI<sup>177</sup>, forse già residenza vescovile o canonica<sup>178</sup>.

Più si allontanano i tempi delle concessioni di Airaldo e Siro, stimolate – a prescindere da qualsiasi intento di affermazione della superiorità vescovile – da una delicata situazione economica vissuta da San Lorenzo, più per i canonici si concretizza la possibilità di far fruttare un esteso patrimonio. Conseguenza di questa attenzione alla sfera temporale è, quasi inevitabilmente, un inaridimento della cura degli aspetti spirituali della vita canonica. Se ne accorge il successore di Siro, l'arcivescovo Ugo – ex arcidiacono e, per ammissione dell'annalista Caffaro, appartenente a quella cerchia di cittadini che meritano l'appellativo di «meliores»<sup>179</sup> – che nel 1178 ammonisce severamente i membri della comunità per il loro comportamento poco esemplare. Le ripetute assenze dei canonici dalle funzioni liturgiche hanno favorito l'insorgenza di scandali e lamentele da parte dei fedeli. Il rischio di una disaffezione da parte del «vulgus» è concreto, e al riguardo l'arcivescovo ricorda – quasi minaccioso – che la Chiesa e l'episcopato «vivant potius de laicorum oblationibus quam de propriis redditibus»<sup>180</sup>.

Si tratta certamente di un richiamo alle necessità economiche: senza elemosine la canonica e, più in generale, la Chiesa genovese, non potrebbero sussistere. Forse però c'è qualcosa di implicito nelle parole di Ugo. Come già si è accennato nelle pagine introduttive – proprio muovendo dall'atto del 1178 –, la dipendenza dei canonici dalla città e dai suoi abitanti supera il semplice aspetto economico, configurandosi anche come scambio di caratteri identitari, di valenza sociale o politica. Una comunità preoccupata soltanto di gestire con oculatezza il proprio patrimonio, pur riuscendo anche in questo modo a segnalare la propria attendibilità ecclesiastica e disciplinare, trascurerebbe il suo vero e – almeno ufficialmente – unico motivo di esistenza, il servizio

liturgico: di qui il grande scandalo e le forti lamentele da parte dei fedeli. Per ovviare a questa situazione l'arcivescovo Ugo dispone che il numero dei membri della canonica non superi le diciotto unità, e che nessuno accumuli altri benefici ecclesiastici oltre a quello del canonicato in San Lorenzo.

Le indicazioni del presule sono perentorie. Già nell'anno successivo un episodio significativo fotografa in maniera chiara una situazione istituzionale ormai stabile. Una delegazione genovese composta da autorità comunali, arcivescovo e due dignità di San Lorenzo (preposito e magiscola) si reca nel 1179 a Roma per partecipare al terzo concilio lateranense<sup>181</sup>. Di fronte al papa Alessandro III si mostrano i rappresentanti delle gerarchie cittadine, civile e religiosa. Vescovo e canonica sono ormai entità nettamente diverse, non soltanto sul piano istituzionale, ma anche su quello gerarchico. Il pontefice, che insignisce il magiscola genovese del diritto di indossare la mitria, non fa altro che ratificare l'evidente manifestazione di quella che è stata giustamente definita come «duplice gerarchia della Chiesa genovese»<sup>182</sup>, riconoscendo quella crescita politica che permette alla canonica di presentarsi sullo stesso piano del suo vescovo.

È evidente come questa situazione sia foriera di aspri conflitti, che rimangono sopiti solo grazie al carisma indiscusso dell'arcivescovo Ugo, che riesce – talvolta soltanto per mezzo di sfavorevoli concessioni<sup>183</sup> – a porre freno agli attriti sempre più pressanti. I contrasti scoppiano tuttavia poco dopo la sua morte, nel 1186. Chiamato al soglio che fu di Siro è nuovamente un arcidiacono di San Lorenzo, Bonifacio, che governerà la diocesi fino al 1202. Durante il suo pontificato l'equilibrio instabile nei rapporti tra canonici e arcivescovo si spezza. Papa Celestino III, per descrivere la situazione creatasi, dà la colpa a una intromissione diabolica, parlando metaforicamente di «*humani generis inimicus, qui unanimes non diligit voluntates... et ad scissuras faciendas nequiter elaborat, zizzania... seminavit*» (1202)<sup>184</sup>.

In realtà i contrasti hanno radici più profonde, che vanno ricercate in una strumentalizzazione politica delle istituzioni ecclesiastiche – nota e certo non esclusiva di Genova – da parte delle élites cittadine. Nella seconda metà del secolo XII la comunità canonica sembra – per la prima volta e in maniera invero piuttosto sfumata – assumere un'identità sociale. Dall'analisi dei documenti relativi a questi anni emerge come la quasi totalità dei canonici socialmente identificabili appartenga a quello strato di «*homines novi*» che – partendo da un radicamento patrimoniale in ambito rurale o dalla base di cospicui guadagni derivati dall'attività commerciale – si sta assimilando all'aristocrazia cittadina<sup>185</sup>. Proprio la convergenza nella comunità di San Lorenzo di personaggi provenienti da famiglie che ambiscono al riconoscimento di una posizione di vertice nella società urbana mostra come, già nella seconda metà del secolo XII, la comunità dei canonici genovesi sia considerata – in virtù dei legami intessuti con la città e i suoi abitanti – strumento ideale di appoggio all'ascesa sociale e politica.

Anche nel secolo XIII i gruppi aristocratici genovesi si serviranno del Capitolo per corroborare le proprie ambizioni politiche in città<sup>186</sup>: basti adesso richiamare alcuni sviluppi duecenteschi (in parte già noti) per meglio apprezzare sia le premesse gettate tra secolo X e XII, sia un netto cambiamento di

tono. Emblematico è il caso dei membri del consortile che si definisce dei conti di Lavagna; la loro presenza in San Lorenzo, già accertata alla metà del secolo XII, diventa nel corso del Duecento una solida base per allargare al panorama cittadino quel potere che essi già detengono sia nel Levante ligure – in virtù della gestione signorile di un capillare possesso fondiario – sia presso la corte papale, dove l’influenza del gruppo familiare Fieschi è ben chiarita dall’ascesa di due membri illustri (Sinibaldo e Ottobuono, cioè Innocenzo IV e Adriano V) al soglio pontificio. La presenza nel Capitolo di personaggi legati alle famiglie in lotta per il potere in città non si limita a rappresentare soltanto gli interessi di parti ben definite. Al contrario, la comunità di San Lorenzo nel secolo XIII sembra essere caratterizzata da una composizione alquanto eterogenea, scarsamente influenzata dagli orientamenti politici dei canonici. L’istituzione capitolare duecentesca, ormai economicamente indipendente dal vescovo – tanto da entrare spesso in contrasto con lui per questioni patrimoniali –, proprio in virtù della vastità dei possedimenti, del radicamento urbano del prestigio acquisito, si troverà così a essere non più emblema dell’azione collettiva cittadina, ma potenziale strumento di legittimazione per le fazioni urbane<sup>187</sup>.

### Note

Si ringraziano per l’attenta lettura Paola Guglielmotti, Sandra Macchiavello e Valeria Polonio.

<sup>1</sup> D. Puncuh, *Liber privilegiorum Ecclesiae Ianuensis*, Genova 1962 (Fonti e studi di storia ecclesiastica, I), doc. 17, pp. 33 sg.

<sup>2</sup> Il dibattito storiografico sull’ubicazione della sede vescovile genovese ha visto confrontarsi le opinioni degli storici nel corso degli ultimi due decenni del secolo scorso. L’originaria tesi che faceva del caso genovese un prototipo dello spostamento della «ecclesia matrix» da un primitivo ambito extraurbano a un contesto intramurale, secondo lo schema presentato da C. Violante e C. D. Fonseca nel 1964, è stata messa in discussione dalle conclusioni raggiunte durante l’XI Congresso di Archeologia cristiana, svoltosi nel 1986. In questa occasione è stato sostenuto, sulla base dei contributi di C. Lambert e L. Gambaro, il rifiuto della tesi di spostamento anche per il caso genovese: questo rifiuto, assieme a ritrovamenti archeologici che consentono di datare la costruzione di San Lorenzo almeno alla metà del secolo VI, e di inserire la futura «ecclesia matrix» in un contesto “urbano”, ha fatto sorgere alcuni dubbi sulla condizione di San Lorenzo in epoca altomedievale. I successivi studi di Valeria Polonio (1991) e Sandra Macchiavello (1997) hanno tuttavia messo in luce la molteplicità – e talvolta l’ambiguità – delle possibilità interpretative offerte dalle fonti, rilevando come non sia possibile individuare con certezza il momento di passaggio dalla sede altomedievale di San Siro a quella di San Lorenzo. Proprio questa impossibilità rende ancor più forte l’ipotesi di considerare la sede episcopale non come edificio stabile, ma come sede legata alla persona del vescovo e ai suoi spostamenti: sono dunque la presenza e l’attività del presule che determinano la dignità di «ecclesia matrix», senza la possibilità dell’esistenza di più chiese con funzioni di sedi vescovili. Sulla base delle recenti osservazioni di Valeria Polonio non si può comunque trascurare il ruolo giocato dalla chiesa di San Siro, già nel 1052 ricordata come ex sede episcopale. Si veda per la teoria dello spostamento: C. Violante, C.D. Fonseca, *Ubicazione e dedicazione delle cattedrali dalle origini al periodo romanico nelle città dell’Italia centro-settentrionale*, in *Il romanico pistoiese nei suoi rapporti con l’arte romanica dell’Occidente*. Atti del I Convegno internazionale di studi medioevali di storia e d’arte, Pistoia-Montecatini Terme, 27 settembre-3 ottobre 1964, Pistoia 1979, pp. 303-346. Per il rifiuto di questa teoria si vedano P. Testini, G. Cantino Wataghin, L. Pani Ermini, *La cattedrale in Italia*, in *Actes du XIe Congrès international d’archéologie chrétienne. Lyon, Vienne, Grenoble, Genève et Aoste (21-28 septembre 1986)*, Città del Vaticano 1989 (Studi di antichità cristiana pubblicati a cura del Pontificio

istituto di archeologia cristiana, 41; Collection de l'École française de Rome, 123), I, pp. 5-87, oltre a C. Lambert, *I centri episcopali della Liguria: problemi di topografia paleocristiana*, in «Archeologia Medievale», 14 (1987), pp. 199-208 e L. Gambaro, *Il saggio stratigrafico sotto la cattedrale di San Lorenzo a Genova*, ibidem, pp. 209-254. I più recenti e condivisibili orientamenti sono invece espressi in V. Polonio, *La cattedrale e la città nel Medioevo a Genova. Aspetti storico-urbanistici*, in *Amalfi Genova Pisa Venezia. La cattedrale e la città nel Medioevo. Aspetti religiosi istituzionali e urbanistici*. Atti della Giornata di Studio, Pisa, 1 giugno 1991, a cura di O. Banti, Pisa 1993, pp. 59-69, e in S. Macchiavello, *Per la storia della cattedrale di Genova: percorsi archeologici e documentari*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria» (d'ora in poi «ASLI»), n. s., 38/2 (1997), pp. 21-36, anche in [11/06] <[http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori\\_M/RM-Macchiavello-Cattedrale.zip](http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori_M/RM-Macchiavello-Cattedrale.zip)>; V. Polonio, *Tra universalismo e localismo: costruzione di un sistema*, in *Il cammino della Chiesa genovese*, a cura di D. Puncuh, Genova 1999, pp. 140-144 (con riferimento anche a C. Di Fabio, *Fra VI e XI secolo: "preistoria" e "protostoria" della Cattedrale di Genova e di San Lorenzo*, in *La Cattedrale di Genova nel Medioevo. Secoli VI-XIV*, a cura di Id., Genova 1998, pp. 15-27); V. Polonio, *Istituzioni ecclesastiche della Liguria medievale*, Genova 2002, p. 393.

<sup>3</sup> *Le Carte del monastero di San Siro di Genova (951/952-1224)*, I, a cura di M. Calleri, Genova 1997 (Fonti per la Storia della Liguria, 5), doc. 15, pp. 24-27.

<sup>4</sup> *Le Carte del monastero di San Siro* cit.

<sup>5</sup> Si veda la nota 2.

<sup>6</sup> Puncuh, *Liber privilegiorum* cit.

<sup>7</sup> *Il Registro della Curia arcivescovile di Genova*, a cura di L. T. Belgrano, in «ASLI», 2 (1862-1873); *Il secondo Registro della Curia arcivescovile di Genova*, a cura di L. Beretta e L. T. Belgrano, in «ASLI», 18 (1887); *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano di Genova (965-1200)*, a cura di M. Calleri, che ringrazio per avermi messo a disposizione le bozze (in corso di pubblicazione nella serie Fonti per la Storia della Liguria).

<sup>8</sup> *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MXCIX al MCCXCIII*, I, a cura di L. T. Belgrano, Roma 1890 (Fonti per la Storia d'Italia).

<sup>9</sup> *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, I/1, a cura di A. Rovere, Genova 1992 (Fonti per la storia della Liguria, 2).

<sup>10</sup> Si segnala in particolare M. Chiaudano, M. Moresco, *Il cartulare di Giovanni Scriba*, Torino 1935 (Documenti e Studi per la Storia del Commercio e del Diritto Commerciale Italiano, 1-2), edizione del più antico cartolare notarile conservato nell'Archivio di Stato di Genova (metà del secolo XII).

<sup>11</sup> Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit. (sono riuniti in questo volume saggi pubblicati dall'Autrice fra il 1963 e il 1999).

<sup>12</sup> Non certo aggiornati ma sempre validi sono gli atti del convegno su *La vita comune del clero nei secoli XI e XII*, 1-2. Atti della Settimana di studio: Mendola, settembre 1959, Milano 1962, (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore, Miscellanea del Centro di Studi medievali, 3), all'interno dei quali si segnalano in particolare i saggi su alcune canoniche italiane contenuti nel vol. 2; più recente è invece il volume dedicato ai *Canonici delle Cattedrali nel medioevo*, Verona 2003 (Quaderni di Storia Religiosa, 10).

<sup>13</sup> A titolo di esempio si segnalano il lavoro di Emanuele Curzel su Trento, al quale si rimanda per una bibliografia più completa (E. Curzel, *I canonici e il Capitolo della cattedrale di Trento dal XII al XV secolo*, Bologna 2001), e lo studio di Elena Rotelli sul Capitolo cattedrale di Firenze: E. Rotelli, *Il capitolo della cattedrale di Firenze dalle origini al XV secolo*, Firenze 2005 (Quaderni di Studi e Ricerche, 9).

<sup>14</sup> Si segnala in particolare lo studio comparativo di H. Keller, *Origine sociale e formazione del clero cattedrale nei secoli XI-XII nella Germania e nell'Italia settentrionale*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas Christiana" dei secoli XI-XII*. Atti della VI Settimana di studio, Milano 1974 (Pubblicazioni dell'Università Cattolica del Sacro Cuore. Miscellanea del Centro di studi medievali, 8), Milano 1977, pp. 136-186.

<sup>15</sup> Si cita per esempio lo studio di A. Tilatti, *Canonica-canonici di Santa Maria di Padova: tra aspirazione alla continuità e spinte di rinnovamento (secoli X-XIII)*, in «Reti Medievali Rivista», 3 (2002), pp. 1-32, [11/06] <[www.storia.unifi.it/\\_RM/rivista/saggi/Tilatti.htm](http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/saggi/Tilatti.htm)>, che ragiona sull'identità della canonica della «ecclesia matrix» di Padova così come è percepita dalle fonti del pieno medioevo.

<sup>16</sup> Per i problemi di datazione si veda M. Calleri, *Gli usi cronologici genovesi nei secoli X-XII*, in

«ASLI», n. s., 33 (1999), 1, pp. 25-100, anche in [11/06] <<http://scrineum.unipv.it/biblioteca-calleri.html>>, doc. 3 Appendice.

<sup>17</sup> Area urbana posta immediatamente a sud della chiesa di San Lorenzo.

<sup>18</sup> *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 1, pp. 3 sg.

<sup>19</sup> Per un profilo del governo di Teodolfo si veda Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 17.

<sup>20</sup> Il termine è mutuato da C. G. Fürst, *I cardinalati non romani*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della «societas christiana» dei secoli XI-XII. Papato, cardinalato ed episcopato*. Atti della quinta Settimana internazionale di studio, Passo della Mendola, 26-31 agosto 1971, Milano 1974, pp. 185-202.

<sup>21</sup> *I Libri Iurium* cit., I/1, doc. 1, pp. 13-15.

<sup>22</sup> P. Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione del territorio nella Liguria medievale*, Firenze 2005, p. 22 e [11/06] <<http://www.storia.unifi.it/RM/e-book/titoli/guglielmotti.htm>>.

<sup>23</sup> Si vedano a questo riguardo E. Dupré Theseider, *Vescovi e città nell'Italia precomunale*, in *Vescovi e diocesi in Italia nel medioevo (sec. IX-XIII)*. Atti del II Convegno di storia della Chiesa in Italia, Roma 5-9 settembre 1961, Padova 1964, pp. 55-109; G. Tabacco, *La sintesi istituzionale di vescovo e città in Italia e il suo superamento nella res publica comunale*, appendice a *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, pp. 399-427; *I poteri temporali dei vescovi in Italia e in Germania nel medioevo* (Atti della Settimana di studio, Trento, 13-18 settembre 1976), a cura di C. G. Mor e H. Schmidinger, Bologna 1979;

<sup>24</sup> L'atto del 951-952, datato secondo lo stile dell'Incarnazione, riporta anche gli anni di regno di Ottone I in Italia: con l'uso di questo riferimento per la datazione, Teodolfo dimostra di non riconoscere i diritti avanzati sul regno, proprio in quegli stessi anni, da Berengario e da suo figlio Adalberto. A tale riguardo si veda Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 19 sg.

<sup>25</sup> R. Bordone, *Le origini del comune di Genova*, in *Comuni e memoria storica. Alle origini del comune di Genova*. Atti del Convegno di studi, Genova, 24-26 settembre 2001, in «ASLI», n. s., 42 (2002), pp. 237-259, anche in [11/06] <[http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori\\_B/Rm-Bordone-Genova.zip](http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori_B/Rm-Bordone-Genova.zip)>.

<sup>26</sup> Non è un caso che i vescovi genovesi preferiscano per lungo tempo definirsi come «Episcopus Ianuensis Ecclesie» piuttosto che utilizzare la più semplice identificazione di «Episcopus Ianuensis»: Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 118 sg.

<sup>27</sup> Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 394.

<sup>28</sup> Fürst, *I cardinalati non romani* cit., p. 193.

<sup>29</sup> E. Cattaneo, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in *Storia di Milano*, pubblicata dalla Fondazione Treccani degli Alfieri per l'Enciclopedia Italiana, IV, Milano 1954, pp. 615-724, (in particolare le pp. 618-627).

<sup>30</sup> Si veda R. Savigni, *Episcopato e società cittadina a Lucca. Da Anselmo († 1086) a Roberto († 1225)*, Lucca 1996, pp. 137-182 (in particolare la p. 139).

<sup>31</sup> Si veda la parte introduttiva, nota 2.

<sup>32</sup> Si veda nota 17.

<sup>33</sup> Il confine della zona di decimazione segue le mura dal fiume Bisagno, tocca il fossato «Aura Palatii», l'attuale Caderiva, presso Staglieno e giunge fino al fossato di San Michele «in Capite Arene», a ponente della città. Il linguaggio ambiguo utilizzato in questa occasione da Teodolfo ha fatto riflettere in sede storiografica sull'effettiva dimensione da assegnare a San Siro nel contesto del panorama ecclesiastico genovese di metà secolo X. A questo proposito si veda Macchiavello, *Per la storia della cattedrale di Genova* cit., pp. 29 sg.

<sup>34</sup> Il riferimento è sempre al documento prodotto da Teodolfo nel 951/952 citato alla nota 17, ma vale per il «Libellus Theodulphi» del 980 (Puncuh, *Liber privilegiorum* cit., doc. 8, pp. 22 sg.), per gli atti di costituzione in abbazie delle chiese di San Siro e San Vittore, datati 1007 e 1008 (*Le carte del monastero di San Siro* cit., I, docc. 15 sg., pp. 24-30), per un documento emanato dal vescovo Oberto nel 1052 (op. cit., I, doc. 45, pp. 76-79).

<sup>35</sup> Op. cit., I, doc. 2, pp. 5-7.

<sup>36</sup> Lo stesso Liuzo potrebbe essere identificabile – seppure con tutti i dubbi lasciati dalla mancanza di una definizione come «diaconus de cardine» – con l'omonimo diacono che nel luglio 971, assieme alla madre e ai fratelli, dona al monastero di Santo Stefano alcuni beni immobili posti in Val Polcevera: *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., doc. 3.

<sup>37</sup> Il toponimo di Vignale potrebbe essere identificato con quello di un paese posto in val Fontanabuona, nelle vicinanze di Carasco, nell'immediato entroterra a circa quaranta chilometri a levante della città.

<sup>38</sup> In val Polcevera, circa venti chilometri a nord della città.

<sup>39</sup> *Il Registro della Curia* cit., doc. XV, pp. 435-437.

<sup>40</sup> Puncuh, *Liber Privilegiorum* cit., doc. 8, pp. 22 sg. Le attuali Sanremo e Taggia sono poste nell'estremo Ponente ligure (a circa 140 chilometri a ovest della città), la prima sulla costa e la seconda nell'immediato entroterra.

<sup>41</sup> *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., doc. 5.

<sup>42</sup> Op. cit., doc. 4.

<sup>43</sup> *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 15, pp. 24-27. L'identificazione non può essere del tutto sicura perché questi personaggi, che si sottoscrivono dopo il vescovo, non fanno alcun riferimento a un loro ruolo particolare, ma indicano soltanto l'ordine ecclesiastico di appartenenza. I chierici che compaiono nel 1007 (Domenico di Lanfredo e Bernodo preti, Gontardo e Giovanni diaconi, Azo, Gerardo, Giovanni e Bernardo suddiaconi) sono tuttavia gli stessi che si sottoscrivono nel documento del 1008 relativo alla costituzione in monastero della chiesa dei Santi Vittore e Sabina (per il quale non è fatta menzione di una partecipazione di Bernardo come estensore materiale): op. cit., doc. 16, pp. 27-30. Può essere dunque verosimile un'identificazione come chierici «de cardine» di questo gruppo di ecclesiastici che affianca il vescovo in due occasioni che – a giudicare il tenore dei relativi documenti – paiono solenni e istituzionalmente rilevanti.

<sup>44</sup> Op. cit., doc. 15 sg., pp. 24-30.

<sup>45</sup> Le mansioni dell'arciprete sono già codificate in compilazioni canonistiche attribuibili a Isidoro di Siviglia e a papa Leone III, riportate dalle Decretali di papa Gregorio IX. In particolare si sottolineano la subordinazione dell'arciprete all'arcidiacono, il diritto di sostituire il vescovo in caso di assenza e i compiti relativi alla celebrazione liturgica e al controllo su tutto il collegio sacerdotale legato al presule. È interessante notare come il testo di papa Leone III, per identificare il collegio prima nominato, usi l'espressione «sacerdotes cardinales»: *Corpus iuris canonici* cit., I, XXIV, capp. I-III, coll. 153-155. È comunque fuori dalle possibilità e dalle ambizioni di questo lavoro mettere in connessione il lessico usato in questa fonte con quello leggibile nella documentazione genovese.

<sup>46</sup> Amelio concede in locazione alcuni terreni di proprietà della chiesa di San Marcellino posti nel territorio di Lavagna: *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 5-6, pp. 10-12.

<sup>47</sup> Puncuh, *Liber Privilegiorum* cit., doc. 8, pp. 22 sg.

<sup>48</sup> Una norma contenuta nelle Decretali di Gregorio IX identifica gli accoliti come chierici incaricati di «candelabra et turibulum deferre, ... et in ecclesia aliqua officia agere»: *Corpus iuris canonici* cit., I, XXIII, cap. 2, col. 150.

<sup>49</sup> Nelle vicinanze di San Siro, vicino al mare, poco al di fuori della cinta muraria, in linea d'aria alcune centinaia di metri a nord di San Lorenzo.

<sup>50</sup> L'idea di «canonici... considerati come parte del corpo più generale della chiesa episcopale» si ritrova anche, nel secolo X, nell'ambito della chiesa padovana studiato da Andrea Tilatti, che mette in evidenza come tra gli scopi principali della canonica legata alla chiesa matrice di Santa Maria sia annoverabile il compito di amministrare i sacramenti in un bacino territoriale ben circoscritto, coincidente con quello sul quale la «ecclesia matrix» avrà diritto alla cura d'anime fino all'inizio del secolo XIV: Tilatti, *Canonica, canonici* cit., pp. 2-8.

<sup>51</sup> Il mantenimento in proprietà di un quarto dei beni donati è in accordo con la normativa canonica in fatto di decime. Si veda Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 480. Un'altra concessione molto simile – se non nella sostanza almeno nelle modalità – è fatta nel 1060 dal vescovo di Arezzo Costantino, che trasferisce ai suoi canonici i tre quarti di tutte le decime spettanti all'episcopio nella diocesi: si veda G. Tabacco, *Canoniche aretine*, in *La vita comune del clero* cit., II, p. 248. Un'analoga divisione in quarti delle decime, in questo caso di tutto il territorio sul quale patriarca e canonici hanno giurisdizione spirituale, si rileva, con una cronologia spostata alla seconda metà del secolo XII, nel caso di Aquileia: G. Spiazzi, *Notizie sulle canoniche della diocesi di Aquileia nei secoli XI e XII*, in *La vita comune del clero* cit., II, p. 131.

<sup>52</sup> Il governo di Romolo sulla diocesi genovese è collocabile all'inizio del secolo V. Lo stesso documento del 980 ricorda come «quod corpus donnus Sabatinus, Ianuensis episcopus, religiosissime tractans, inde abstulit et in ecclesia Beati Laurentii martyris sub altare posuit». Sulla traslazione delle reliquie da parte del vescovo Sabatino si veda Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 14 sg.

<sup>53</sup> Puncuh, *Liber Privilegiorum* cit., doc. 8, pp. 22 sg.

<sup>54</sup> *Introduzione allo studio della vita canonica nel Medioevo*, a cura di C. Violante e C. D. Fonseca, in *La vita comune del clero* cit., pp. 495-536; la citazione è a p. 520.

- <sup>55</sup> S. Bertini Guidetti, *Potere e propaganda a Genova nel Duecento*, Genova 1998, pp. 33 sg.
- <sup>56</sup> Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 17.
- <sup>57</sup> Sono ancora parole tratte da Bertini Guidetti, *Potere e propaganda* cit., p. 33.
- <sup>58</sup> *Codice diplomatico del monastero di Santo Stefano* cit., doc. 5.
- <sup>59</sup> G. Le Bras, *Le istituzioni ecclesiastiche della cristianità medievale*, in *Storia della Chiesa dalle origini ai giorni nostri*, XII, Torino 1973-1974, p. 500.
- <sup>60</sup> A titolo di esempio si citano i casi di Padova (A. Barzon, *Documenti di vita comune in Padova*, in *La vita comune del clero* cit., 2, p. 138), Modena (G. Pistoni, *La canonica della chiesa cattedrale di Modena*, ibidem, p. 182) e Volterra (E. Cristiani, *Le origini della vita canonica nella diocesi di Volterra*, ibidem, p. 242). A questo proposito si vedano C. D. Fonseca, *Vescovi, capitoli cattedrali e canoniche regolari (XIV-XVI sec.)*, in *Vescovi e diocesi in Italia dalla metà del XIV alla metà del XVI secolo*. Atti del VII Convegno di Storia della Chiesa in Italia. Brescia, 21-25 settembre 1987, p. 101, ed E. Curzel, *I canonici e il Capitolo della cattedrale di Trento dal XII al XV secolo*, Bologna 2001, pp. 295 sg., che riporta una ricca bibliografia relativa al momento della divisione delle mense capitolari e vescovili in situazioni italiane, francesi e tedesche.
- <sup>61</sup> Nel documento del 951/952 (*Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 1, pp. 3 sg.) Teodolfo dichiara di non conoscere la «consuetudo» locale, ammettendo la propria origine non genovese. Si vedano il testo corrispondente alle note 16 sg. e Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 16 sg.
- <sup>62</sup> Data della già ricordata costituzione di San Siro in monastero benedettino: *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 15, pp. 24-27.
- <sup>63</sup> *Cartario genovese*, a cura di L. T. Belgrano, in «ASLI», 2/1 (1870), doc. 52, pp. 78-80.
- <sup>64</sup> Subito a ovest della città.
- <sup>65</sup> *Cartario genovese* cit., doc. 73, pp. 105 sg.
- <sup>66</sup> Evidentemente vicino alle mura cittadine, se nel documento è precisato come il *locus* sia ubicato «foris et prope civitatis Ianue».
- <sup>67</sup> *Cartario genovese* cit., doc. 99, pp. 141 sg.
- <sup>68</sup> Anche in questo caso alle donazioni è riconosciuto un valore simbolico capace di travalicare l'immediato destinatario della concessione per giungere a un livello di superiore identificazione. Chi donava terra a Staffarda intendeva anche «istituire legami di solidarietà e clientela con un ente religioso che si identificava fortemente con il potere marchionale»: L. Provero, *Staffarda, i marchesi e l'aristocrazia locale (secoli XII-XIII)*, in *L'abbazia di Staffarda e l'irradiazione cistercense nel Piemonte meridionale*. Atti del convegno, abbazia di Staffarda-Revello 17-18 ottobre 1998, a cura di R. Comba, G.G. Merlo, Cuneo 1999 (Storia e storiografia, 21), pp. 83-100; la citazione è a p. 89.
- <sup>69</sup> Sulla collocazione fisica degli spazi dedicati ai chierici del vescovo nei secoli XI e XII si veda il testo corrispondente alle note 83 sg.
- <sup>70</sup> Si mutua l'espressione da Tabacco, *Canoniche aretine* cit., p. 246.
- <sup>71</sup> Si veda il testo corrispondente alle note 110 sg.
- <sup>72</sup> Si tratta dell'accesso settentrionale alla zona urbana. *Cartario genovese* cit., doc. 74, pp. 106 sg.
- <sup>73</sup> L'identità di questo suddiacono è definita con precisione dalla menzione del suo patronimico: l'espressione «filius quondam Miexi» ricorre sia nel documento del 1014 sia in quello del 1018.
- <sup>74</sup> Il terreno è posto vicino alla chiesa di San Martino. *Cartario genovese* cit., doc. 60, pp. 90-92.
- <sup>75</sup> *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 40, pp. 69-71 (in località Cruce).
- <sup>76</sup> Sugli sviluppi del possesso fondiario di San Lorenzo in Val Bisagno si veda Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 488-491.
- <sup>77</sup> *Cartario genovese* cit., doc. 100, pp. 143 sg., doc. 103, p. 146.
- <sup>78</sup> Guglielmotti, *Ricerche sull'organizzazione* cit., p. 37.
- <sup>79</sup> Si tratta di case, vigne, canneti, saliceti, piantagioni di alberi da frutta, terreni coltivati, pascoli e boschi posti in Campofregoso, Granarolo e Rivarolo (nella bassa valle del Polcevera), Domocolta e «Mauriade».
- <sup>80</sup> *Cartario genovese* cit., doc. 7, pp. 15 sg. (donazione di Serra, giugno 969); doc. 13, pp. 25 sg.
- <sup>81</sup> In realtà «monasterium» è riferito a Santo Stefano già nel 965 (*Cartario genovese* cit., doc. 6, pp. 14 sg.), ma l'accenno alla «regula Sanctissimi Benedicti» fatto dal vescovo Giovanni nel 987 permette di considerare ormai definita la condizione istituzionale del monastero extra-urbano.
- <sup>82</sup> *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 15, pp. 24-27.



<sup>83</sup> Si veda C. Di Fabio, “*Speculum Ianue civitatis*”. *La Cattedrale e la città fra XII e XIII secolo*, in *La Cattedrale di Genova nel Medioevo* cit., pp. 124-129, in particolare a p. 126.

<sup>84</sup> Polonio, *Tra universalismo e localismo* cit., pp. 151-152. Ben distaccata dal corpo di San Lorenzo, dal quale dista più di un centinaio di metri in linea d’aria, questa struttura – che si affaccia sull’attuale via di Scurreria vecchia – va messa in relazione con l’ubicazione del nuovo palazzo vescovile, fatto costruire dall’arcivescovo Siro negli anni attorno al 1145 e unito alla vecchia residenza per mezzo di un pontile. Al riguardo è stato fatto giustamente notare come l’identificazione del palazzo fortificato inglobato nel Chiostro con la residenza dei vescovi del secolo XI si scontri con le notizie documentarie, che parlano a metà del secolo successivo di due palazzi del vescovo – uno «vecchio» e uno «nuovo» – pressoché contigui: se la struttura fosse davvero di pertinenza vescovile si dovrebbe allora rivedere la tesi dell’ubicazione del «palacium novum» nello spazio ancora oggi occupato dall’Arcivescovato.

<sup>85</sup> A. Cagnana, *Il palazzo vescovile dell’XI secolo*, in *La Cattedrale di Genova nel Medioevo* cit., pp. 44-48. Secondo l’Autrice il palazzo sarebbe stato costruito per opera di presuli filo-imperiali, in un contesto di aspre lotte interne alla città (si veda di seguito il testo corrispondente alle note 104 sg.).

<sup>86</sup> La prima attestazione, che indica il Capitolo come luogo pertinente alla «canonica Sancti Laurentii» in cui si riuniscono i consoli del comune, è datata gennaio 1137: *I libri iurium* cit., I/1, doc. 43 pp. 73-75.

<sup>87</sup> Il primo documento in cui il termine «Capitulum» è riferito alla comunità dei canonici è datato addirittura febbraio 1192, e significativamente non è prodotto in ambiente genovese, ma dalla curia di papa Celestino II: Puncuh, *Liber privilegiorum* cit., doc. 29, pp. 45-47.

<sup>88</sup> Si veda di seguito il testo corrispondente alla nota 164.

<sup>89</sup> Palazzo che il comune costruirà soltanto nella seconda metà del secolo XIII: sulla questione A. Rovere, *Sedi di governo, sedi di cancelleria e archivi comunali a Genova nei secoli XII-XIII*, relazione presentata al convegno *Spazi per la memoria storica*, tenuto in occasione dell’inaugurazione della nuova sede dell’Archivio di Stato, Genova, 7-10 giugno 2004 (ringrazio l’Autrice per avermi cortesemente messo a disposizione questo testo, in corso di pubblicazione).

<sup>90</sup> In Val Polcevera, a nord-ovest della cinta muraria.

<sup>91</sup> *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 45, pp. 76-79. È questo soltanto il primo atto di una questione che diventerà annosa. Per lungo tempo infatti, alcuni successori dei due fratelli e di Oberto, rappresentanti di quel ceppo viscontile che affiora nella documentazione genovese fin dalla metà del secolo X, non vorranno riconoscere i diritti di San Siro sulle decime in questione, dando origine a contenziosi che si protrarranno fino all’inizio del Duecento. Un accenno più diffuso alla vicenda è fatto in Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 21 sg. Si veda anche G. Petti Balbi, *I Visconti di Genova: identità e funzioni dei Carmadino*, in «Archivio storico italiano», 158 (2000), pp. 679-720 (pp. 681 sg.), anche in [11/06] <[http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori\\_P/RM-Petti%20Balbi-Visconti.zip](http://fermi.univr.it/RM/biblioteca/scaffale/Download/Autori_P/RM-Petti%20Balbi-Visconti.zip)>. I documenti riguardanti i contenziosi per le decime in questione sono in *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, docc. 45, 73, 79, 83, 84, 89, 91, 92, 132, 192, 256, 257, 259, 261, 283.

<sup>92</sup> Epilogo della lunga diatriba tra canonica e monaci è la bolla, datata 1134, con cui Innocenzo II riconosce a San Siro il diritto sulle decime «civium cognationis de Insula et Carmadino» (Op. cit., doc. 92, pp. 142-146), individuabili come le stesse decime di pertinenza viscontile citate nel 1052: si veda a questo proposito la condivisibile ricostruzione proposta da Petti Balbi, *I Visconti* cit., pp. 2-3.

<sup>93</sup> Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 16 sg., 118 sg.

<sup>94</sup> I «clerici» menzionati sono i preti Gerardo, Buonfiglio, Giovanni e Dodo, i diaconi Buonamato, Guglielmo, Berardo e Corrado e i chierici Guido, Giovanni, Guiso e Aldo.

<sup>95</sup> Esempi di documenti nei quali i «clerici de ordine» intervengono soltanto in veste di sottoscrittori sono gli atti di costituzione in abbazie benedettine delle chiese di San Siro e dei Santi Vittore e Sabina, datati rispettivamente 1007 e 1008 (*Le carte del monastero di San Siro* cit., I, docc. 15 e 16, pp. 24-30).

<sup>96</sup> In questo senso, per esempio, possono essere lette le esclamazioni «fiat, fiat!» che seguono le sottoscrizioni apposte dai chierici «de cardine» in calce a un documento prodotto dal vescovo Teodolfo nel 951-952: *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 1, pp. 3-5.

<sup>97</sup> Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 117.

<sup>98</sup> Sulla gestione vescovile del patrimonio complessivo della Chiesa genovese si veda op. cit., pp. 16 sg.

- <sup>99</sup> Puncuh, *Liber Privilegiorum* cit., doc. 8, pp. 22 sg, e sopra, testo corrispondente alle note 51 sg.
- <sup>100</sup> Op. cit., doc. 6, pp. 20 sg.
- <sup>101</sup> Puncuh, *Liber privilegiorum* cit., doc. 8, pp. 22 sg.
- <sup>102</sup> *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 92, pp. 142-146.
- <sup>103</sup> Già gli atti del placito tenuto a Pavia per procedere all'elezione di Carlo II il Calvo a re d'Italia (876) ci informano della presenza del vescovo genovese Sabatino (887-915 circa): *Capitularia regum francorum*, 2, ed. A. Boretius - V. Krause, Hannoverae 1960 (MGH, *Legum*, II), pp. 99-104. Per una trattazione dell'episcopato di Sabatino si veda Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 13-16.
- <sup>104</sup> *Das Register Gregors VII*, ed. E. Caspar, Berolini 1955 (MGH, *Epistolae selectae*, II), p. 74.
- <sup>105</sup> *Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, 1, ed. L. Weiland, Hannoverae 1893 (MGH, *Legum*, IV), p. 120. Sulle vicende vissute dalla Chiesa genovese nella seconda metà del secolo XI si veda Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 22-24.
- <sup>106</sup> Il riflesso di un calcolo di tipo politico nell'azione di Corrado si potrebbe avvertire anche nel richiamo alla «camera» dell'imperatore Enrico IV – che lo stesso presule definisce, con espressione poco equivocabile, «dominus meus» –, alla quale i vescovi genovesi che eventualmente violassero il privilegio appena accordato dovrebbero versare metà delle cento lire d'oro previste come pena, riservando l'altra metà alla canonica di San Lorenzo: Puncuh, *Liber Privilegiorum* cit., doc. 6, pp. 20 sg.
- <sup>107</sup> Si tratta dei documenti menzionati nel testo corrispondente alle note 62, 64, 66, 72, 75.
- <sup>108</sup> Di alcune terre donate si conosce tuttavia l'estensione. La vigna donata alla canonica dal diacono Corrado nel 1011 misura nel suo perimetro ottanta pertiche (la pertica, come precisa lo stesso documento, è pari alla lunghezza «de pedes duodecim a pedes Liuprandi quondam Regis»); il «circuitus» di un'altra vigna donata ai «clerici» dal suddiacono Eriberto nel 1018 è lungo trentaquattro pertiche; il perimetro della terra ceduta dal diacono Oberto nel 1042 ne misura cinquantotto: *Cartario genovese* cit., doc. 52, pp. 78-80 (1011); op. cit., doc. 74, pp. 106 sg. (1018); *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 40, pp. 69-71 (1042).
- <sup>109</sup> Si veda il testo corrispondente alla nota 68.
- <sup>110</sup> *Cartario genovese* cit., doc. 74, pp. 106 sg. Si veda anche il testo corrispondente alle note 71 sg.
- <sup>111</sup> Op. cit., doc. 37, pp. 60 sg.; doc. 61, pp. 92 sg.
- <sup>112</sup> I discendenti del marchese Oberto, al quale il re Berengario II, attorno alla metà del secolo X, attribuisce un vastissimo complesso patrimoniale posto tra la costa, l'Appennino ligure e l'area subalpina meridionale, continuano almeno fino alla metà del secolo XI a esercitare una blanda giurisdizione sul territorio extra-cittadino. Si vedano al riguardo V. Polonio, *Da provincia a signora del mare. Secoli VI-XIII*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova 2003, pp. 111-232 (in particolare si rimanda qui alle pp. 125-131), e R. Pavoni, *Liguria medievale. Da provincia romana a stato regionale*, Genova 1992, pp. 183 sg.
- <sup>113</sup> Bordone, *Le origini del comune di Genova* cit., pp. 5 sg.; la citazione è a p. 5.
- <sup>114</sup> Per i visconti genovesi si rimanda soprattutto a Petti Balbi, *I Visconti di Genova* cit.
- <sup>115</sup> Si veda ancora il testo corrispondente alle note 102 sg. Per le influenze delle tensioni legate alla Riforma sulla disponibilità di documentazione ecclesiastica il caso genovese si può paragonare a quelli di Novara e Milano, studiati da Hagen Keller, dove le testimonianze relative ai canonici delle cattedrali scarseggiano proprio nel momento della crisi provocata dal movimento patarino: Keller, *Origine sociale* cit. (nota 14), p. 144.
- <sup>116</sup> Su queste vicende si veda Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 24-30. Uno sguardo generale alla situazione politica genovese è dato in Polonio, *Da provincia a signora* cit., pp. 131-136.
- <sup>117</sup> Il termine è usato per la prima volta dal vescovo Airaldo nel 1116: Puncuh, *Liber privilegiorum* cit., doc. 7, pp. 21-22. Si tratta di un altro esempio di come gli orientamenti lessicali rispecchino con puntualità i momenti di cesura.
- <sup>118</sup> Per «dignitas» si intende qualsiasi incarico perpetuo che permetta a chi lo ricopre di affermare la propria superiorità gerarchica su altri membri del Capitolo: Curzel, *I canonici e il Capitolo* cit., p. 316.
- <sup>119</sup> Arcidiaconato e arcipretura sono entrambi uffici che richiamano un servizio svolto nella curia vescovile. Le competenze stabilite dal diritto canonico pongono l'arcidiacono nel ruolo di principale collaboratore del vescovo, addetto in particolare alla cura del clero diocesano che gli è sottoposto (si veda *Corpus iuris canonici*, ed. Ae. Friedberg, Lipsiae 1879-1881, cap. I.XXIII, coll. 149-

153). Subordinata allo stesso arcidiacono è anche la dignità dell'arciprete, in origine responsabile della cura d'anime nella chiesa vescovile, al quale è affidata invece una funzione di preminenza, non tanto gerarchica quanto di ordine pratico, nei confronti dei «cardinales» gravitanti attorno al vescovo. Il diritto canonico si esprime in modo molto chiaro riguardo alla subordinazione della dignità arcipresbiterale rispetto a quella arcidiaconale, ma sottolinea altrettanto chiaramente il ruolo di «guida» dei sacerdoti legati all'ambiente vescovile assegnato all'arciprete. Proprio il conferimento di questa responsabilità è reso necessario dalla differente condizione delle due «dignitates». Così, mentre l'arcidiacono – al quale non è permesso compiere il sacrificio liturgico e occuparsi della «cura animarum» – è reso primo collaboratore del vescovo nel governo ecclesiastico e competente in materia disciplinare, all'arciprete sono affidate tutte le funzioni legate alla celebrazione della liturgia e all'amministrazione dei sacramenti (op. cit., cap. I.XXIV, coll. 153-155).

<sup>120</sup> *Le carte del monastero di San Siro* cit., doc. 1, pp. 3-5.

<sup>121</sup> Puncuh, *Liber Privilegiorum* cit., doc. 8, pp. 22 sg.

<sup>122</sup> Op. cit., doc. 6, pp. 20 sg.

<sup>123</sup> Curzel, *I canonici e il Capitolo* cit., p. 317.

<sup>124</sup> Per le vicende ecclesiastiche della seconda metà del secolo XI si rimanda ancora a Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 22-30. Per uno sguardo alla situazione politica si veda *Da provincia a signora* cit., pp. 131-136. Si confronti inoltre con quanto detto nel paragrafo 2.

<sup>125</sup> Puncuh, *Liber Privilegiorum* cit., doc. 34, pp. 51-53.

<sup>126</sup> La legislazione carolingia dell'inizio del secolo IX è l'unica fonte normativa che individua le competenze della prepositura all'interno di una comunità capitolare. Già la sinodo di Tours – datata 813 – prescrive infatti la vita comune a quei chierici che gravitano attorno all'influenza vescovile: *Concilia aevi Karolini*, I, pars I, ed. A. Wermingoff, Hannoverae-Lipsiae 1906 (MGH, *Legum*, III, *Concilia*, II, pars I), p. 289. Tre anni dopo il tema dei collegi canonici è ripreso in maniera più specifica da Ludovico il Pio nel corso di una sinodo svoltasi ad Aquisgrana. Il testo prodotto in questa occasione – comunemente conosciuto come *Institutio canonicorum* o Regola di Aquisgrana –, ricalca una serie di norme elaborate dal vescovo Crodegango di Metz e contiene le indicazioni più antiche riguardanti le funzioni affidate alla prepositura (op. cit., I, pp. 307-421). «Praepositus» è definito dal legislatore carolingio il primo collaboratore del «prelatus», vero e proprio vertice della gerarchia del collegio canonico. In realtà nel caso genovese non si hanno notizie riguardanti l'esistenza di un «prelatus», e quella di preposito sembra essere la «dignitas» di maggior spicco all'interno della comunità: le funzioni e i compiti attribuiti alla prelatura possono quindi essere assimilabili a quelli previsti per il preposito genovese. Egli dovrà avere cura sia della soddisfazione materiale dei suoi canonici, corrispondendo i giusti «stipendia» senza trattenere nulla per sé, sia della loro vita spirituale. A lui in particolare è demandata la correzione disciplinare dei membri del collegio, con la facoltà di punire i confratelli e di allontanarli dalla comunità. L'importanza della sua figura è sottolineata dal potere decisionale, accordatogli dall'*Institutio*, riguardo all'accettazione di nuovi membri del collegio e alla loro dotazione beneficiaria. L'unico aspetto sul quale l'assise di Aquisgrana non fa luce è quello della scelta del prelo: non si conosce infatti se la massima «dignitas» canonica sia nominata dal vescovo o scelta dagli stessi confratelli: il testo dell'*Institutio* è stato analizzato in maniera puntuale da Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 212-224.

<sup>127</sup> Puncuh, *I più antichi statuti del Capitolo di San Lorenzo di Genova*, in «ASLI», n. s., 2 (1962), ora in D. Puncuh, *All'ombra della Lanterna. Cinquant'anni tra archivi e biblioteche: 1956-2006*, a cura di A. Rovere, M. Calleri e S. Macchiavello, in «ASLI», n. s., 46/1 (2006), pp. 69-114, capp. 3 sg.

<sup>128</sup> Ciò è notato anche da Curzel *I canonici e il Capitolo* cit., p. 318, che nell'assenza del preposito vede un «indizio della mancata introduzione (o della precoce conclusione) di una qualche riforma in senso regolare».

<sup>129</sup> Il gradimento dell'ambiente papale per l'operato di Airaldo è confermato ancora da un documento datato 1134, in cui Innocenzo II parla di una serie di vescovi «procubitores et barbaros», certamente filo-imperiali (si veda il testo corrispondente alle note 102 sg.) che hanno preceduto la sua elezione: *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 92, pp. 142-146. Sul governo di Airaldo si veda Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 24-30.

<sup>130</sup> L'espressione è ancora mutuata da Curzel, *I canonici e il Capitolo* cit., p. 317.

<sup>131</sup> Anche a Pisa una riorganizzazione della canonica legata alla «ecclesia matrix», riguardante in questo caso il ripristino della vita comune e non la struttura gerarchica, coincide, negli anni Sessanta e Settanta del secolo XI, con una «stagione di rinnovamento ecclesiastico e politico», ca-

ratterizzata dall'avvicinamento della sede vescovile alle posizioni della Chiesa di Roma: Ronzani, *Chiesa e «civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI*, Pisa 1997, pp. 38 sg.

<sup>132</sup> *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 73, pp. 122 sg.

<sup>133</sup> Per una diffusa trattazione dell'argomento si veda G. Petti Balbi, *L'insegnamento nella Liguria medievale*, Genova 1979.

<sup>134</sup> Puncuh, *Liber privilegiorum* cit., doc. 82, p. 104.

<sup>135</sup> Op. cit., doc. 115, pp. 159-162.

<sup>136</sup> Op. cit., doc. 118, pp. 166-170.

<sup>137</sup> *Il cartulare di Giovanni Scriba* cit. (si veda la nota 10), doc. 517, p. 277.

<sup>138</sup> Polonio, *Da provincia a signora* cit., pp. 131-136 (anche per quel che segue).

<sup>139</sup> Bordone, *Le origini del comune di Genova* cit.

<sup>140</sup> M. Balard, *I Genovesi in Siria-Palestina (secc. XI-XV)*, in *Genova, una "porta" del Mediterraneo*, a cura di L. Gallinari, I, Genova 2005, pp. 1-29 (la citazione è a p. 4).

<sup>141</sup> Puncuh, *Liber Privilegiorum* cit., doc. 23, pp. 40 sg.

<sup>142</sup> Sulle vicende relative alla partecipazione genovese alla prima crociata si vedano Balard, *I Genovesi in Siria-Palestina* cit., pp. 3 sg., e Polonio, *Da provincia a signora* cit., pp. 131-136.

<sup>143</sup> *Annali genovesi di Caffaro* cit., pp. 5-13.

<sup>144</sup> Puncuh, *Liber Privilegiorum* cit., doc. 25, p. 42.

<sup>145</sup> Alcune penetranti osservazioni riguardo alla donazione del 1101 sono fatte in Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 122.

<sup>146</sup> Il riconoscimento a San Lorenzo di una funzione rappresentativa della comunità urbana non è soltanto riferibile ai privilegi qui ricordati. Fino alla metà del secolo XII la «ecclesia matrix» è menzionata come destinataria di diritti economici che le riconoscono, anche dopo la piena affermazione delle istituzioni comunali, un ruolo di simbolo dell'unità cittadina. In questo senso si possono citare, tra gli altri, alcuni significativi esempi. Nei primi anni Trenta del secolo XII i consoli del comune di Genova stipulano una convenzione con i «domini» di Passano (nell'entroterra tra Framura e Deiva, attualmente in provincia di La Spezia), nella quale, oltre a obblighi di servizio militare e di fedeltà politica, è menzionato il dovere di «per unumquemque annum dare unam barrilem olei altari Sancti Laurentii pro luminari» (*I libri iurium* cit., I/1, doc. 41, pp. 69 sg.). Nel 1138, in una convenzione con il comune genovese, gli abitanti di Fréjus si impegnano anche a versare annualmente una quantità di frumento «pro censu» alla chiesa di San Lorenzo o allo stesso comune (op. cit., I/1, doc. 16, pp. 33 sg.). Ancora nel 1154 i consoli, nel concedere a Guglielmo Embriaco e ai suoi eredi Gibelletto e parte della città di Laodicea, ricordano l'obbligo di versare 270 bisanti l'anno al comune e un pallio del valore di 10 bisanti a San Lorenzo (op. cit., I/1, 2, doc. 164, pp. 37 sg.). Ulteriori esempi analoghi a quelli riportati sono ancora reperibili fra i documenti raccolti nei «libri iurium»: op. cit., I/1, doc. 47, pp. 80-83; doc. 14, pp. 30 sg.; doc. 17, pp. 34 sg.; doc. 94, pp. 144-146.

<sup>147</sup> Op. cit., I/1, doc. 61, pp. 100-102.

<sup>148</sup> Puncuh, *Liber Privilegiorum* cit., doc. 26, pp. 42 sg.; *I libri iurium* cit., I/1, doc. 119, pp. 174-176.

<sup>149</sup> Sulla vicenda si veda G. Pistarino, *Genova e la Sardegna nel secolo XII*, Sassari 1980, pp. 34-53, 95.

<sup>150</sup> *Annali genovesi di Caffaro* cit., pp. 14-16.

<sup>151</sup> Puncuh, *Liber privilegiorum* cit., doc. 33, pp. 49-51.

<sup>152</sup> I documenti relativi alle cessioni a San Lorenzo da parte dei giudici sardi sono in op. cit., docc. 33-41, pp. 49-60; *I libri iurium* cit., I/1, doc. 42, pp. 70-73; *Codice diplomatico della Repubblica di Genova*, a cura di C. Imperiale di Sant'Angelo, Roma 1936-1942 (Fonti per la Storia d'Italia, Diplomi, Secoli X-XII), 2, doc. 3. Per un quadro dei rapporti tra San Lorenzo e i giudici sardi si veda Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 483.

<sup>153</sup> Tabacco, *La sintesi istituzionale* cit. (nota 22).

<sup>154</sup> M. Ronzani, *La "chiesa del comune" nelle città dell'Italia centro-settentrionale (secoli XII-XV)*, in «Società e storia», 6 (1983), 21, pp. 499-524. Sulla funzione di «chiesa del comune» svolta da San Lorenzo si veda Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 125.

<sup>155</sup> Bordone, *Le origini del comune di Genova* cit., p. 12.

<sup>156</sup> Op. cit., p. 12.

<sup>157</sup> Si veda M. Ronzani, *Dall'edificatio ecclesiae all'Opera di S. Maria: nascita e primi sviluppi di un'istituzione nella Pisa dei secoli XI e XII*, in *Opera. Carattere e ruolo delle fabbriche cittadine*

fino all'inizio dell'Età Moderna. Atti della Tavola Rotonda, Villa I Tatti, Firenze, 3 aprile 1991, a cura di M. Haines e L. Riccetti, Firenze 1996, pp. 1-70 (in particolare alle pp. 15-53).

<sup>158</sup> Puncuh, *Liber privilegiorum* cit., doc. 34, pp. 51-53.

<sup>159</sup> Op. cit., doc. 11, pp. 26 sg.

<sup>160</sup> *Annali genovesi di Caffaro* cit., pp. 121-122.

<sup>161</sup> Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 122 sg.

<sup>162</sup> La stessa compagna del 1100 è formata per buona parte da elementi di origine viscontile: Petti Balbi, *I Visconti di Genova* cit., p. 11; Polonio, *Da Provincia a signora* cit., p. 134.

<sup>163</sup> Sulla vicenda in questione si veda op. cit., pp. 167-173.

<sup>164</sup> I documenti trascritti nei «libri iurium» del comune forniscono numerose testimonianze di questa prassi, delle quali si daranno soltanto alcuni significativi esempi. Già nel gennaio 1137 i consoli pronunciano sentenza «in Capitulo canonice Sancti Laurentii» (*I libri iurium* cit., I/1, doc. 43, pp. 64 sg.); nel 1151 agiscono «in pontile Capituli Sancti Laurentii» (p. cit., I/1, doc. 54, pp. 92 sg.); nell'ottobre 1155 Demetrio Mecropolite, inviato dell'imperatore di Costantinopoli Manuele Comneno, è accolto «in ecclesia Sancti Laurentii» dove stipula accordi con la città (op. cit., I/1, 2, doc. 181, pp. 58-60); ancora nel 1225, quando il comune consolare ha ormai lasciato spazio al governo podestarile, il bolognese Brancaloneo di Andalo, podestà di Genova, agisce, alla presenza del popolo acclamante, nella chiesa di San Lorenzo (op. cit., I/1, 2, doc. 275, pp. 194-196).

<sup>165</sup> Si veda al riguardo Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 32.

<sup>166</sup> Per la trattazione approfondita degli aspetti patrimoniali della storia della canonica di San Lorenzo si rimanda a Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 479-531.

<sup>167</sup> Il documento, più volte già citato in questo lavoro, riguarda l'annosa contesa tra la canonica di San Lorenzo e il monastero di San Siro per la riscossione delle decime delle famiglie di origine viscontile (Isola e Carmadino). I «clerici» della «ecclesia matrix», per dimostrare la propria competenza sulle decime in questione affermano che «in Ianuensi civitate ecclesia tantum Beati Laurentii baptismalis erat»: *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 92, pp. 142-146.

<sup>168</sup> Sul pontificato di Siro si veda Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 31 sg. e pp. 125-130.

<sup>169</sup> Così si definisce nel 1132: Puncuh, *Liber privilegiorum* cit., doc. 11, pp. 26 sg.

<sup>170</sup> Si tratta dei documenti editi ne *Il registro della curia* cit.

<sup>171</sup> La liberalità di Siro verso i canonici si traduce concretamente in privilegi concessi per tutta la durata del pontificato. Già nel 1132, quando ancora porta il titolo di vescovo, egli concede ai membri della canonica la riscossione della decima sui terreni «domnicati» posti fuori Genova, tra i fiumi Bisagno e Sturla e tra la strada romea e il mare, oltre a quella dei luoghi di Ravecca e Carignano, sempre nel suburbio orientale (Puncuh, *Liber privilegiorum* cit., doc. 11, pp. 26 sg.). Analoghe concessioni di diritti di decima sono effettuate da Siro anche negli anni 1145, 1158 e 1163 (op. cit., docc. 13-15, pp. 28-33).

<sup>172</sup> Anche Valeria Polonio, per altri aspetti, ha visto nel governo di Siro il punto di partenza di una forma di concorrenza tra canonica e presule, che tuttavia si concreterà solamente con i successori del primo arcivescovo: Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 128 sg.

<sup>173</sup> *Il cartulare di Giovanni Scriba* cit., doc. 517, p. 277.

<sup>174</sup> Per gli aspetti patrimoniali non trattati in questa sede il rimando è ancora a Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 479 sg.

<sup>175</sup> *Le carte del monastero di San Siro* cit., I, doc. 171, pp. 229-230.

<sup>176</sup> Belgrano, *Il Registro* cit. (nota 7), pp. 461-462.

<sup>177</sup> Si veda testo corrispondente alla nota 85.

<sup>178</sup> Si veda G. Bozzo, *Il chiostro dei canonici: architettura e scultura*, in *La Cattedrale di Genova nel Medioevo* cit., pp. 97-107.

<sup>179</sup> *Annali genovesi* cit., p. 38. È questa, peraltro, l'unica notizia documentata che si ha sull'identità dell'arcidiacono e poi arcivescovo Ugo, per il quale la storiografia ha tradizionalmente proposto un'appartenenza a un cospicuo gruppo familiare, quello dei Della Volta.

<sup>180</sup> Puncuh, *Liber privilegiorum* cit., doc. 17, pp. 33 sg.

<sup>181</sup> L'episodio è narrato dagli Annali e dalla Cronaca di Jacopo da Varazze: *Annali Genovesi* cit., I, pp. 12 sg.; *Iacopo da Varagine e la sua Cronaca*, a cura di G. Monleone, Roma 1941, p. 355.

<sup>182</sup> Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 117 sg.

<sup>183</sup> Esempio è l'episodio che si verifica tra il 1175 e il 1185: canonici e arcivescovo sono in lite per una questione di pertinenza delle oblazioni raccolte durante le funzioni liturgiche. La lite è sottoposta al giudizio del vescovo di Tortona (1175), delegato papale, del quale tuttavia non si co-

noscono le decisioni. Dieci anni più tardi la vicenda ha termine con la sospetta donazione da parte di Ugo alla canonica di quegli stessi diritti per cui nel 1175 si era giunti a richiedere il giudizio di Roma (Puncuh, *Liber privilegiorum* cit., doc. 19, pp. 35 sg., doc. 102, p. 129).

<sup>184</sup> Op. cit., doc. 104, pp. 130 sg.

<sup>185</sup> Dei sei canonici per i quali è possibile identificare un ambito sociale di provenienza ben tre (Buonvassallo Bianco, Giordano Bianco e Ugo de Lavania) risultano probabilmente legati al consortile dei Lavagna, radicato patrimonialmente nel Levante ligure e inserito soltanto sul finire degli anni Trenta del secolo XII tra le componenti della «Compagna». Per il consortile dei Lavagna si veda G. Petti Balbi, *I "conti" e la "contea" di Lavagna*, Genova 1984; G. Petti Balbi, *I Fieschi e il loro territorio nella Liguria orientale*, in *La storia dei genovesi. Atti del Convegno di studi sui ceti dirigenti nelle istituzioni della Repubblica di Genova*, III, Genova 1982, pp. 105-129. Un canonico (Ogerio Galletta) è invece identificabile come membro di una famiglia caratterizzata da spiccati interessi mercantili, mentre gli ultimi due (Guglielmo «Bellichius» e Ogerio Conte) sono esponenti di due famiglie non annoverabili nell'ambito dell'aristocrazia consolare. Per la situazione sociale nella Genova del secolo XII si faccia riferimento a Polonio, *Da Provincia a signora* cit., pp. 158-161. Sulla composizione della comunità della canonica di San Lorenzo mi permetto infine di rimandare alla mia tesi di laurea: L. Filangieri, *La comunità del Capitolo cattedrale genovese nella documentazione dei secoli X-XIII: composizione e dinamiche interne*, Genova, a. a. 2005-2006, relatore Prof. Paola Guglielmotti, conservata presso il Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Medioevo dell'Università di Genova, in particolare alle pp. 181-187.

<sup>186</sup> Un'influenza delle vicende politiche cittadine sulla vita istituzionale della canonica e sui rapporti tra i suoi membri e il presule non si avverte solo a Genova. A Firenze, per esempio, Elena Rotelli, parlando del periodo di vacanza seguito alla morte del vescovo Giovanni de' Mangiadori (1274), rileva come «l'elezione dell'ordinario si andò trasformando col passare degli anni in un vero e proprio scontro tra i canonici, i quali, divisi in fazioni avverse che riflettevano i contrastanti interessi della politica cittadina e delle famiglie a cui erano legati, non esitavano a protrarre la vacanza della sede vescovile per anni pur di far trionfare il loro partito»: Rotelli, *Il capitolo della cattedrale di Firenze* cit. (nota 13), pp. 26 sg.

<sup>187</sup> Per uno sguardo alle vicende istituzionali della canonica nei secoli successivi si veda Polonio, *Istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 149-158.